

L.U.E.S.S.

Libera Università dell' Economia Sociale
e degli Scambi

MASTER 2014 in Pedagogia delle Relazioni

**“RI-PRENDIAMOCI LA VITA
con amore, sapienza ed autorità
in prima persona”**



6

Ugo Mattei

**Oltre il privato ed oltre il
pubblico tradizionale:**

la gestione dell'Acqua Bene Comune nella città
di Napoli tra innovazioni pratiche ed innova-
zioni normative

“RI-PRENDIAMOCI LA VITA

Con amore, sapienza ed autorità in prima persona”

“**Ri-prendiamoci la vita**” sgorga quale **desiderio dell’ anima** di sempre più donne ed uomini che, nel farsi carico di molteplici dimensioni del quotidiano, avvertono che i conti tornano sempre meno su vari fronti: **del piacere, della serenità, del tempo, della fatica ecc.**

“**Ri-prendiamoci la vita**” sta anche diventando **un grido** a fronte di angustie, sofferenze e frustrazioni che si manifestano e si sommano senza che, a volte, ne sia chiaro il nome, il senso ed il movente. Avendo comunque sotto gli occhi che è un’intera società o meglio un modello di società che si sta de-componendo.

E così ci domandiamo “**Ri-prendiamoci la vita**” può oggi diventare una **scommessa politica collettiva** per un cambiamento articolato, capillare o “dal basso” come si diceva una volta ? Cambiamento **materiale e simbolico, concreto e culturale** al contempo ?

Le sperimentazioni e le pratiche che vanno in questa direzione sono diffusissime. Ne citiamo alcune. Il cohousing e l’ autocostruzione; le nuove vite contadine; i movimenti per l’ auto-produzione; le **rinnovate occupazioni di terre ed immobili abbandonati** e dismessi; le **microimprese autogestite** nelle diverse produzioni e nell’ambito della cura; gli aggiornati servizi di microcredito e di finanza mutualistica.

Molteplici sono pure le aggregazioni culturali e politiche auto-organizzate e sempre più in rete. Ad esempio realtà femministe che rilanciano il “**primum vivere**”; realtà che operano affinché **le città ritrovino benessere e bellezza**, collegate nella Rete delle Città Vicine; i circoli per la **Storia Vivente** e per la **Scrittura Pensante** e per quella autobiografica; le **librerie indipendenti**, i **comitati per l’ acqua pubblica e per i beni comuni**; le scuole di politica, le comunità religiose ed i **gruppi di spiritualità** ecc.

Tutte esperienze che fanno leva sull’energia, sulla creatività e sulla responsabilità di donne ed uomini in prima persona ed in relazione.

Ma un **nuovo e comune orizzonte generale è atteso.** Qualcuno, qualcuna o qualcosa autorevolmente già lo prefigura. Con un ascolto ed uno scambio amorevoli possiamo vedere/avvertire la “**desiderata prospettiva**” ?

A cura di Loredana Aldegheri

Coordinatrice dell’iniziativa formativa ed editoriale

Oltre il privato ed oltre il pubblico tradizionale:
la gestione dell'Acqua Bene Comune nella città di Napoli
tra innovazioni pratiche ed innovazioni normative

7 marzo 2014

UGO MATTEI

a cura di Barbara Zanoni

Ugo Mattei: “Vorrei partire da lontano perché in realtà, quando si parla di beni comuni, c'è spesso l'idea che i beni comuni siano una pratica fra persone che si vogliono bene, che sono prossime l'una all'altra, che gestiscono realtà piccole all'interno delle quali si riesce a superare il dramma antropologico del potere. C'è questa idea di un gruppo di anime belle che si separano rispetto alle brutture del mondo, e cercano di costruirsi degli spazi propri nei quali tutto sommato si sta bene. Questo, da un certo punto di vista è sicuramente vero: chiunque abbia avuto esperienza di militanza politica o di azione sociale di qualche tipo si è accorto - a differenza di quelli che sono dei consumatori individualisti - che è più bello vivere di relazioni, perché la qualità della vita migliora nel momento in cui si condividono le cose. Tuttavia, quando si parla di politica dei beni comuni, si parla di tutt'altro: bisogna avere molto chiaro che **c'è una dimensione di trasformazione, di conversione personale importante**, ma bisogna incominciare anche a riflettere su **come rendere concreta questa visione**, questa strutturazione **egemonica**, in una società complessa quale la nostra oggi.

Questa mi pare sia la frontiera nuova. Da molto tempo noi “benicomunisti” discutiamo in Italia su questo e dalla metà degli anni sessanta ci sono state esperienze importanti. Pensate alle prime Comuni, venute fuori nei primi anni sessanta, realtà di persone che si separavano, in qualche modo, dalla vita ordinaria e vivevano in una dimensione differente. Io ho una famiglia politicamente molto viva: mio papà aveva un fratello che nel 1962 fondò una Comune in Toscana in cui facevano marmellate in modo non violento e altre cose fricchettono molto belle. Erano tutti molto carini, però quello non era ancora un movimento per i beni comuni come si può intenderlo oggi.

Che cosa è successo? In Italia le storie cambiano da contesto a contesto e “beni comuni” è una locuzione molto ampia che veicola tantissimi significati, sia genuini che un po’ distorti dalle contingenze politiche. Ricorderete che alle scorse elezioni un’alleanza politica di partiti, che si proponevano per il governo, si era presentata con la locuzione “Italia Bene Comune”, che vuol dire tutto e niente se non la si riempie di significato. **Per me questa locuzione diventa importante nel dibattito italiano con il referendum sull’acqua.**

Prima esisteva in Italia una riflessione importante a livello accademico (soprattutto a livello giuridico) sui beni comuni, che era venuta sviluppandosi intorno al problema drammatico delle privatizzazioni. L’Italia infatti, fra il ’91 e il ’93, ha privatizzato 140 miliardi di euro di assets: la privatizzazione più intensa che l’Europa abbia fatto dagli inizi degli anni novanta, comprese tutte le privatizzazioni della Thatcher. Stiamo parlando di un processo di privatizzazione brutale, rapidissimo, all’insegna di governi tecnici (la prima ondata di governi cosiddetti tecnici) che, allora come oggi, avevano l’impellenza di abbassare il debito pubblico. Quel processo di privatizzazione abbatté effettivamente il debito pubblico di oltre una decina di punti, ma solo per un periodo di tempo molto circoscritto, subito dopo si impennò di nuovo.

Quell’esperienza delle privatizzazioni ha insegnato parecchie cose, anche se per tutti gli anni ’90 è stato impossibile parlarne male, sarebbe stato come parlare male della mamma! Nell’accademia chi affrontava criticamente la questione privatizzazioni era considerato un paria, un marginale, soprattutto dalle forze politiche dell’ex Partito Comunista (che in quella fase, dopo la svolta di Occhetto ecc., si era trasformato in PDS, poi è diventato DS e poi Partito Democratico). Sostanzialmente, **quella sinistra era uscita dallo shock** della caduta del Muro di Berlino **con un innamoramento tardivo per il mercato** e, come a tutti coloro che passano attraverso innamoramenti tardivi, il senso critico è mancato moltissimo. E così la cultura accademica italiana - che in Italia era egemonicamente legata alla sinistra, al partito Comunista, all’intelligenza attiva nei dibattiti pubblici - scopre il mercato, se ne innamora, diventa “mercatista” e per dieci anni non si sono potute muovere critiche a quel nuovo modello. L’idea era che quella fosse assolutamente la soluzione migliore. Agli inizi degli anni 2000, però, un gruppo di giuristi ed economisti - fra cui il sottoscritto - ha incominciato a dire: “*Ma se guardassimo un po’ come sono andate queste privatizzazioni?*”. E così ci siamo

messi a fare dei conti, abbiamo guardato la situazione italiana, inglese e dei luoghi in cui ci sono state privatizzazioni. Abbiamo riscontrato incredibilmente che l'effetto reale dei processi di privatizzazione non è stato l'abbattimento del debito pubblico, ma la trasformazione della cosiddetta governance di queste Aziende, prima pubbliche. Tutte mostravano delle caratteristiche comuni molto interessanti: innanzitutto l'impennata dei compensi dei manager. Cioè, i manager delle privatizzate facevano lo stesso mestiere di quelli delle Aziende pubbliche, ma pagato 10-15 volte di più. Inoltre erano aumentati enormemente i budget per la pubblicità! E ci si domanda per quale motivo, dato che molte operavano in mercati monopolistici, come quello naturale dell'acqua. Sembra incredibile, eppure tutte le imprese, soprattutto quelle monopolistiche, andate verso strutture miste (privatizzazioni parziali del pacchetto azionario), investivano enormemente nella pubblicità. La spiegazione è molto semplice: l'investimento nel budget della pubblicità è il modo attraverso il quale si fanno manovre politiche, comprando i politici, corrompendo la rappresentanza. Io sono stato membro del Consiglio di Amministrazione di un giornale, so bene come funzionano queste cose, chi controlla la pubblicità controlla i giornali. Arriva la telefonata di chi mette la pubblicità sui giornali: *"Per favore intervisteresti quel tizio oggi in seconda pagina con un bel taglio?"* No! *"Ah va bene, peccato, allora vado a dare la pubblicità ad un altro"*. Il rapporto è molto brutale.

E quindi cosa significa? Siccome per i politici apparire su giornali e TV è ossigeno, aumentare il budget della pubblicità di queste aziende aumentava enormemente la leva d'influenza sul processo politico. Processo politico che poi, a sua volta, serviva per fare varie altre operazioni di trasferimento di risorse pubbliche in mani private.

E poi c'erano anche altri dati abbastanza sconcertanti: ad una prima riduzione dei prezzi al consumo era seguito un aumento in tempi molto rapidi. Oggi è riconosciuto da tutti (compreso il Sole 24 Ore, quindi anche dai gruppi più conservatori) che nessuna delle privatizzazioni delle multiutilities ha comportato riduzioni di costi all'utente finale. Nemmeno nel campo della telefonia, che di solito viene portato come la grande "success story". E' una menzogna che le tariffe della telefonia siano migliorate, perché è vero che se si impiega parecchio tempo a confrontare piani telefonici si può risparmiare, ma è una perdita di tempo che in pochi si possono permettere. Quindi la stragrande maggioranza di

noi prende un piano telefonico e si tiene quello, e così non si mette in moto la competizione tra providers. Per cui di fatto sui grandi numeri i prezzi sono comunque aumentati anche nella telefonia.

Per quanto riguarda la qualità dei servizi erogati dalle privatizzate, è molto difficile da misurare e varia da luogo a luogo. **Sono stati fatti degli studi in Inghilterra in cui, ad esempio, la qualità dei trasporti ferroviari privatizzati è crollata in maniera spaventosa.** Quanto al servizio idrico, non ci sono grandi evidenze, però ci sono indizi: ad esempio l'Epatite C era scomparsa ed è tornata in certi bacini dell'Inghilterra dove l'acqua era stata privatizzata. Questo perché i livelli dei controlli sull'acqua erano stati fortemente ridotti, anche in relazione agli interessi dei Signori delle acque minerali. Riguardo la mia Napoli, circa un mese e mezzo fa il settimanale l'Espresso ha pubblicato una copertina dal titolo "Bevi Napoli e poi muori": ha tirato fuori un report della NATO di dieci anni prima, dal quale risultavano valori sballati nell'acqua. Una totale bufala che poi è stata rettificata, che però intanto ha fatto impennare i consumi di acqua minerale dell'85% nella città. E così tutto il lavoro che noi abbiamo fatto con Acqua Bene Comune, anno dopo anno, lavorando seriamente sull'acqua pubblica, è stato distrutto dalla copertina di un giornale. Perché alla fine una cosa è discutere in contesti come questo odierno, in cui ci sono persone che si informano e pensano, un'altra cosa è l'impatto devastante che un messaggio come quello può avere sui grandi numeri della popolazione. Quindi stiamo parlando di **intersezioni fra politica ed economia molto gravi, che sicuramente le privatizzazioni hanno reso più gravi.**

Allora noi abbiamo iniziato a studiare questi dati, abbiamo creato un gruppo di studio all'Accademia Nazionale dei Lincei e nel 2005 abbiamo incominciato a porci un problema molto semplice: in Italia (anche altrove, ma in Italia in modo particolare) tutte le privatizzazioni sono avvenute e continuano ad avvenire al di fuori di qualsiasi possibilità di controllo giuridico. In altre parole, il Governo o l'Ente Locale che decide di privatizzare, cioè di alienare un proprio bene, si comporta in modo assolutamente identico ad un proprietario privato con una merce propria. Peccato che non stia vendendo una merce propria ma un bene dei cittadini. Nel tempo si è costruita un'identità tra istituzioni pubbliche (cioè rappresentanza pubblica) e interesse dei cittadini che è devastante e che fa sì che possano essere sempre alienati beni appartenenti ai cittadini (pensate ad un

Ospedale, a un Macello, cioè a una qualunque struttura pubblica sempre appartenuta alla collettività). Così un governo, in carica per un periodo di pochi anni, può alienarlo per sempre incassando soldi. Il governo li utilizzerà per mettere a posto il budget, per finanziare la prossima campagna elettorale o altro, ma intanto il bene non c'è più, è alienato per sempre. Eppure la scelta di alienare il bene comune è riconosciuta giuridicamente come discrezionale, fa parte dei poteri del governo, **quindi è permesso trasferire un bene dal pubblico al privato senza alcun controllo giuridico.**

Ora, pensate se il governo successivo cambiasse idea. Quello di prima ha venduto l'Ospedale, o la Scuola, o la Casermetta, quello successivo può decidere di riprenderselo? No, non può. Il passaggio dalla proprietà privata al pubblico, la cosiddetta espropriazione, è accompagnato da una quantità incredibile di garanzie giuridiche: è necessaria la riserva di legge, bisogna dimostrare la pubblica utilità del bene da espropriare e si deve pagare un indennizzo, cioè un risarcimento al prezzo di mercato di oggi (una volta era basso ma è andato via via crescendo). Questo cosa significa? Significa che privatizzare un'autostrada, l'acqua, gli ospedali, l'università, le ferrovie, i parchi, è discrezionalità politica e lo si può fare senza alcun problema. Invece **cambiare idea, tornare indietro, è un sentiero di spine: è difficilissimo giuridicamente e soprattutto non ci sono più soldi per farlo.** E' di fatto impossibile, quindi c'è un processo irreversibile di passaggio delle risorse dal patrimonio di tutti alla proprietà di pochi. E questo passaggio è deciso e definito da quegli stessi politici venduti di cui parlavo prima. Questa politica non si è mai fermata, salvo che con il referendum sull'acqua. E' stato l'unico momento nella storia della Repubblica Italiana in cui si sono stoppati i processi di privatizzazione, in cui la popolazione si è resa conto di questo processo. Allora, al Convegno dell'Accademia dei Lincei, noi giuristi abbiamo colto questo problema, e abbiamo detto: *“Ma qui c'è uno squilibrio giurisdizionale!”*. Cioè non è possibile che il trasferimento dal privato al pubblico sia una cosa super controllata dall'ordinamento giuridico, verificata dalle Corti Amministrative ordinarie e al limite anche europee e, invece, **la privatizzazione avvenga semplicemente secondo la discrezionalità del governo in carica,** senza nemmeno dover provare la pubblica utilità. Questo è uno squilibrio costituzionale che si è creato nel costituzionalismo occidentale-liberale nel quale stiamo vivendo, per cui le istituzioni del governo, della rappresentanza, sarebbero naturalmente

rappresentanti dell'interesse di tutti. Cosa che non è vera, perché **c'è uno iato fra l'interesse di tutti e l'interesse della classe di coloro che decidono in nome e per conto di tutti.**

Questo problema chiedeva di essere risolto e abbiamo pensato di risolverlo **lavorando sul diritto dei beni.** Siamo partiti dal recuperare quella simmetria che in qualche modo la nostra Costituzione prevede: perché essa non contiene la locuzione "beni comuni", però all'art. 42 comma 1 dice **"La proprietà è pubblica o privata"**. **Sembra così mettere proprietà privata e pubblica esattamente sullo stesso piano,** sicché non è pensabile, dal punto di vista giuridico, che la proprietà privata abbia una quantità sterminata di garanzie e la proprietà pubblica non ne abbia neanche una. Di conseguenza ci siamo chiesti: come dare implementazione costituzionale a questa uguaglianza sostanziale tra proprietà privata e pubblica? Come costruire una struttura istituzionale che possa essere di tutela e di difesa anche nei confronti del pubblico? Quindi, può esistere **un terzo genere tra privato e pubblico proprio dei beni comuni, che sono appartenenza diretta delle collettività, non mediata dalla rappresentanza?** Beni Comuni che servono per dare soddisfazione a diritti e bisogni fondamentali delle persone, come il diritto all'abitazione, allo svago, all'accesso alla natura, all'acqua potabile, alla salute. Diritti costituzionalmente garantiti, che devono essere direttamente accessibili a ciascuno di noi e che devono essere tutelati nel caso in cui la rappresentanza li violi, come quando, per esempio, si decide di privatizzare un Ospedale. In quel caso quindi **si dovrebbe prima dimostrare la pubblica necessità della privatizzazione e poi si dovrebbero indennizzare i beni comuni che in questo modo vengono espropriati,** per cui i soldi incassati vendendo l'ospedale dovrebbero essere usati per compensare la collettività che è stata espropriata di quel bene comune. Da qui la **necessità di una categoria giuridica del comune,** per dare al pubblico una tutela corrispondente a quella che ha la proprietà privata, tutela che deve valere nei confronti di tutti quanti, per recuperare l'equilibrio costituzionale. Questa è stata l'intuizione di quel gruppo di lavoro.

Successivamente, il Governo Prodi, dopo una nostra operazione, si è lasciato convincere a mettere in piedi un progetto di riforma reale del Codice Civile per introdurre questi cambiamenti. Non ritenevamo necessaria una riforma costituzionale, la Costituzione meno la si tocca meglio è (e questo è un pensiero

abbastanza condiviso, visti i disastri tremendi fatti finora, compreso quello della riforma del Titolo V all'inizio degli anni 2000). Quindi, a testo costituzionale invariato, lavorando sull'uguaglianza formale di proprietà privata e pubblica posta dall'Art. 42 della Costituzione, noi abbiamo proposto di agire sulla **legge primaria**, cioè sulle leggi del Codice Civile, le cui regole sulla proprietà pubblica sono obsolete, farraginose, incomprensibili e non sistematiche. E quindi abbiamo ottenuto una delega dal Governo Prodi, che ha istituito la famosa Commissione Rodotà, che aveva come scopo proprio quello di riscrivere parti del Codice Civile per recuperare questa coerenza sistemica.

Il lavoro della Commissione Rodotà è andato avanti molto speditamente, in poco più di un anno di lavoro abbiamo prodotto un Disegno di Legge Delega. Io non sono ovviamente nelle condizioni di sottolineare la qualità del lavoro della Commissione, perché ne facevo parte anch'io e non sta bene lodarsi, però a livello internazionale il progetto ha avuto una valutazione importante, perché ci siamo **spinti alla frontiera del diritto dei beni**, facendo un grosso lavoro comparativo. Questo Progetto di Legge conteneva la definizione giuridica di beni comuni - divenuta celebre solo successivamente -, che sono quei "beni collegati a diritti fondamentali della persona che vanno gestiti anche nell'interesse delle generazioni future", quei beni cioè **collegati all'accesso e non all'esclusione, alla diffusione del potere e non alla concentrazione, all'idea del governo diretto e non della rappresentanza, superando così tutta una serie di tabù della giuridicità occidentale.**

Abbiamo consegnato il Progetto di riforma al governo Prodi, che però poco dopo è caduto, e così il progetto è rimasto in un cassetto. Successivamente - siamo ormai a novembre 2009 - la Regione Piemonte l'ha tirato fuori e ha presentato lo stesso Progetto di Legge della Commissione Rodotà in Senato, facendo uso del potere che è riconosciuto alle Regioni dalla Costituzione. In Italia infatti l'iniziativa legislativa spetta al Governo, ai singoli parlamentari, al popolo con le famose 50.000 firme e alle Regioni (questa è una innovazione del 2001, che non era mai stata utilizzata). Il provvedimento in Senato è passato addirittura all'unanimità, cosa che a noi ha fatto particolarmente piacere, ma ne abbiamo dedotto che nessuno aveva capito che cosa si stesse votando, considerate le culture politiche che erano rappresentate lì in quel momento. A novembre quindi siamo andati in Senato alla cerimonia in cui - si dice in gergo politico - si "incardina" il testo.

Erano presenti Conso, il Presidente dell'Accademia dei Lincei, Rodotà, c'erano tutti, compresi i capigruppo del Centro Destra e del Centro Sinistra. Una bella festa, anche per l'idea dei beni comuni.

Nel preciso momento in cui questo accadeva in Senato, alla Camera si stava votando la fiducia sul Decreto Ronchi, ossia quel decreto che obbligava le amministrazioni a mettere a gara, entro dicembre 2011, tutti i Servizi Pubblici di interesse economico, incluso il Servizio Idrico Integrato. Quindi, da una parte in Senato veniva presentata con una gran fanfara l'idea dei beni comuni, dall'altra alla Camera si faceva esattamente l'opposto, anzi si chiudeva proprio la partita e il più in fretta possibile.

E così, tornati a Torino, è nata l'idea di indire il Referendum sul Decreto Ronchi e poi sull'acqua. Avevamo anche previsto un Referendum in più sul pacchetto che lo aveva accompagnato, è una cosa tecnica e complessa, ma insomma siamo riusciti a far passare due Referendum sui tre che avevamo presentato.

Rendetevi conto - e questa è una cosa che non viene detta abbastanza - che se noi non avessimo fatto nel giugno del 2011 il Referendum sull'acqua, nel dicembre 2011 tutti i comuni avrebbero messo a gara, nello stesso momento, i nostri beni comuni. Il che significa che sarebbero stati sostanzialmente regalati, perché se si dicesse ad esempio: "*Da oggi è vietato circolare con le biciclette private, vendetele*", tutti metterebbero sul mercato la bicicletta, e per un eccesso di offerta il prezzo delle biciclette crollerebbe. Quindi stiamo parlando di miliardi di euro che abbiamo salvato dalle casse pubbliche con quel referendum.

Dalla convocazione del referendum i beni comuni sono diventati moneta politica, cioè una cosa di cui la gente ha cominciato a parlare. Fino al momento prima invece erano materia accademica di fatto, oggetto di lavori di economisti e giuristi, anche se, certo, c'erano già state battaglie che oggi definiamo "per i beni comuni", come in Bolivia e in altre parti del mondo.

A questo proposito faccio un excursus: quando si studia si vede che non c'è mai nulla di realmente nuovo sotto il sole. L'insorgenza del Chiapas nel '94 era certamente un'insorgenza per i beni comuni e si inseriva in un contesto in cui pubblico e privato collusi e corrotti si erano uniti contro il popolo per privatizzare le terre. Il Messico entrò nel NAFTA e i grandi gruppi multinazionali privati corromperono il Governo messicano che fece passare leggi di privatizzazioni delle terre per prendersi i soldi degli investimenti; l'insorgenza del popolo degli

zapatisti in quel caso era veramente volta a tutelare un accesso collettivo alla terra, per la possibilità reale di sussistenza di comunità contadine povere, che in più condividevano un grosso bene comune culturale che le legava e che ha permesso a quelle lotte di andare a buon fine. Infatti, la differenza fra l'insorgenza del Chiapas e quella delle banlieue parigine o di Londra, è che le prime **erano delle battaglie con un orizzonte di senso comune fra coloro che erano insorti**: c'era un'altra visione di società, era chiaro e condiviso contro cosa si lottava, ma anche per cosa si lottava. Invece le insorgenze delle grandi metropoli occidentali sono spesso disperate perché si capisce contro cosa si lotta, cioè il disagio sociale fortissimo, ma non c'è una condivisione di orizzonte di che cosa fare, c'è soltanto rabbia sociale, e quindi a quel punto avvengono i saccheggi dei negozietti e cose di questo genere. Cose che invece non erano avvenute in Chiapas.

Torniamo in Italia. Il referendum sull'acqua è andato a buon fine, sono sicuro che una grande fetta di quelli che sono qui avranno partecipato in una forma piuttosto che in un'altra. Per me è stata un'esperienza vissuta in prima persona, ho smesso di fare qualunque altra cosa in quel periodo, salvo le lezioni, e sono andato in giro per tutta Italia a degli incontri più o meno come questi, qualcuno più grande, qualcuno più piccolo. E' stato un lavoro **di relazione, di sensibilizzazione fisica con le persone, senza televisione, senza soldi, senza accesso ai giornali se non in una fase molto successiva**. Negli incontri le persone che partecipavano vedevano un signore che si esponeva (e saremo stati una dozzina a fare quella vita in quel periodo), uno che arrivava col treno da lontanissimo, che passava una serata accalorato, che ci teneva. Non sembrava proprio il politico che faceva campagna per se stesso, non so come dire, o il buffone in televisione che fa il narciso. **Era uno che credeva a quello che stava facendo** e questo è contagioso: quando si vede una persona che sembra impegnata su una cosa giusta e sembra che ci stia mettendo del suo senza un tornaconto diretto di qualche tipo, si capisce che c'è qualche cosa per cui vale la pena di darsi da fare. Lì c'è stato davvero il sorgere, secondo me, di una rete di contatti molto importanti, perché poi magari in una riunione come questa una delle persone presenti iniziava a sua volta a promuovere il discorso e si creavano altri gruppetti e un sacco di comitati per una generatività crescente. Facendo esperienza, si è ben capito che la politica dei beni comuni, **la politica del Comune,**

che fate voi con queste iniziative, è una politica di condivisione e cooperazione, mentre la politica istituzionale della rappresentanza è una politica competitiva, cioè ci sono dei posti da raggiungere in competizione con altri. E' completamente diverso il tipo di rapporto fra la motivazione della politica e il modo attraverso il quale il messaggio politico può passare con un referendum, perché col referendum si fa una battaglia per una cosa comune, quindi si includono tutti. Se si incomincia ad andare in giro a fare una campagna elettorale si sta dicendo "io sono meglio di quell'altro" e si sta, sostanzialmente, entrando nel modello della competizione che è quello che soggiace sia alla struttura del pubblico verticale della rappresentanza che alle privatizzazioni e alla proprietà privata. La società competitiva, la concorrenza, l'efficienza, la governance... tutti questi valori **passano attraverso una sorta di santificazione del vivere la vita come una gara di corsa, tutti contro tutti per cercare di accaparrarsi qualcosa in più degli altri.** Quello della competizione è un posizionamento psicologico differente, che però non è stato interiorizzato da una grossa fetta di persone, soprattutto nel mondo della sinistra. Ragion per cui tutte le esperienze che dopo hanno cercato di annettere i comitati che si erano attivati per il referendum hanno fallito inesorabilmente: erano esperienze sostanzialmente non inclusive, non condivisive.

I beni comuni sono una strutturazione non competitiva del potere, anzi diffusiva, che tendenzialmente lo diffonde, e non è vero che possono essere adatti soltanto a governare delle situazioni semplici: è proprio l'opposto perché anzi, la vera scommessa è quella di capire come si possa e si debbano istituzionalizzare i beni comuni come categoria del giuridico, come categoria del politico che veicola un linguaggio, un messaggio, un modo di vedere le cose diverso da quello sia della proprietà privata che delle istituzioni pubbliche, consentendoci di gestire meglio cose complesse.

Dobbiamo arrivare ad utilizzare tutti gli strumenti possibili della complessità istituzionale e anche giuridica che è di fronte a noi per costruire questa benedetta uguaglianza, quantomeno di condizioni, tra il pubblico e il privato di cui parlavo all'inizio. In parte ci siamo riusciti perché la categoria dei beni comuni è diventata "categoria politica", discussione politica (e così in larga misura ha però anche perso precisione, si è imbastardita sotto molti aspetti), ed è anche diventato un modo di vedere le realtà. Ad esempio quando si parlava di **"lavoro come bene**

comune”, di **“NO TAV come bene comune”**, si parlava anche della capacità di **costruire delle reti**. Quando io andavo in giro per il Referendum, ma anche dopo, in qualunque luogo parlassi di beni comuni e ci fosse una qualche vertenza in atto, la gente diceva: *“Ah ma allora la mia battaglia contro la tangenziale sud è una battaglia per i beni comuni, ah ma noi qui stiamo difendendo il mare contro la diossina”*. Mi ricordo quando ero andato a Taranto, e i pescatori di Taranto dicevano: *“Ma noi coltiviamo le cozze e non lo possiamo più fare, questo mare è piccolo e il nostro bene comune è quello”*. Un'altra volta ero a Piacenza e stavo facendo una battaglia per le rane che si riproducevano in un certo posto... Le cose più strane, le istanze più diverse! Che però motivavano le persone nello stesso modo, per lo stesso tipo di orizzonte di lungo periodo. Questioni di cui ci si può benissimo anche occupare in un secondo momento, che si vive bene lo stesso, che però mobilitano le persone per il senso di salvaguardare a favore delle generazioni future qualche cosa ricevuta dalle generazioni passate. Il che non è nostalgia conservatrice, ma è un far crescere culturalmente la società. Tra le cose più strane che mi sono capitate c'è stato un invito da un Comitato che si chiama **“Latte materno bene comune”** che sta presso Ravenna e un altro addirittura a favore dei **“Cimiteri bene comune”** presso Lodi, dove si stava lottando contro la privatizzazione dei loculi ad opera del Comune. Per cui chiaramente la discussione sui beni comuni ha veicolato una specifica e nuova visione. Questo è molto significativo perché poi le parole hanno un potenziale evocativo importante, strutturano anche molto la realtà intorno a noi.

Operazioni pratiche: finito il Referendum sull'acqua si sono ottenuti alcuni risultati giuridici molto importanti. In particolare la Cassazione a Sezioni Unite ha riconosciuto la categoria dei beni comuni con una sentenza molto precisa sulle **“Valli da pesca”** in Veneto. La Sentenza dice sostanzialmente che queste Valli da pesca intorno alle quali la comunità si è sviluppata per tanti anni **ha una conformazione del pubblico che non può essere il vecchio Demanio, ma è una visione dei beni comuni**, quindi diventa categoria del giuridico. La letteratura giurisprudenziale è fiorita in un modo straordinario negli ultimi quattro-cinque anni, è sostanzialmente il tema più discusso nella civilistica, nella pubblicistica accademica e quindi ovviamente questo finisce per avere un impatto. Qui per esempio, ho una tesi che mi ha portato una signorina da Pisa che l'altro giorno è venuta a trovarmi, che titola: **“Beni comuni e proprietà esclusiva”**. Una tesi di

laurea, dottorato, libri, veramente c'è stata un' enorme ricerca ed elaborazione tecnica perché il diritto dato è tutto informato su una visione differente. **Il diritto della modernità, quello che noi abbiamo in voga, è articolato sulla contrapposizione privato-pubblico**, dove il pubblico è lo Stato verticale e il privato e la proprietà privata, costruiti come due opposti. Più pubblico vuol dire meno privato, più privato vuol dire meno pubblico, più Stato vuol dire meno mercato, più mercato vuol dire meno Stato, la destra sta con il mercato, la sinistra sta con lo Stato. Noi lavoriamo con categorie che sono categorie della modernità emerse alla fine del '600. Categorie che sono presentate come oppostive ma che in realtà condividono la stessa visione del mondo: pensate alle teorie della sovranità da Machiavelli a Jean Bodin, via via fino alle teorie di Hobbes. Le teorie della sovranità altro non erano che l'idea del dominio romanistico, cioè della proprietà privata romana trasferita nel settore pubblico come proprietà privata del sovrano sul territorio dello Stato: erano quindi espressione di territorialità, esclusione, concentrazione del potere.

Quando si inizia a introdurre i beni comuni nell'organizzazione del giuridico, si introduce una categoria che è l'opposto di quelle ordinanti. Come dire, ci sono l'asse delle ascisse e l'asse delle ordinate e mondo si riduce a questo: pubblico e privato. Se adesso ci si inserisce un'altra asse si fa andar fuori di testa tutti gli economisti, ma anche i giuristi hanno bisogno di un lavoro lungo, oltrepassando le categorie date.

Nella pratica è successo che subito dopo il Referendum del 2011 politicamente c'è stato un attacco violentissimo sugli esiti del referendum stesso. Si era votato il 13 giugno, gli esiti erano usciti il 14 e il Governo Berlusconi due mesi dopo (esattamente il 14 agosto del 2011) ha approvato un decreto che reiterava interamente il Decreto Ronchi fatta eccezione per l'acqua! Però il Decreto Ronchi col referendum era stato abbattuto tutto. Lì è iniziata tutta una vertenza e Berlusconi ha cominciato a tentennare e fare marcia indietro. E' arrivata la lettera di Trichet e Draghi, mandata simultaneamente al Governo italiano e a quello greco. La lettera mandata al Governo italiano imponeva l'obbligo di privatizzazione di tutti i servizi tranne l'acqua, quella mandata al Governo greco invece l'obbligo di privatizzare tutti i servizi compresa l'acqua. Perché questo? Perché per l'Italia nemmeno Trichet e Draghi avevano avuto il coraggio di calpestare una decisione sull'acqua presa con un referendum in cui avevano

votato 27 milioni di persone. Cercavano altre occasioni per fregarci. Berlusconi cadde, Monti si presentò e fece subito un decreto, chiamato “Salva Italia”. Questo famoso decreto aveva sostanzialmente preso il decreto Berlusconi, che il Referendum aveva cancellato, e lo aveva reso ancora più invasivo, nel senso che vietava l’uso del modello “in house”, ovvero la gestione diretta dei servizi pubblici per tutto ciò che avesse un valore superiore a 30.000 euro. Il che significava che con la gestione “in house” si sarebbe potuto forse gestire al massimo un asilo nido limitato a tre bambini, cioè proprio niente.

Abbiamo quindi fatto un ricorso alla Corte Costituzionale e vinto con una sentenza importantissima. La Sentenza 199 del Luglio 2012, con cui la Corte Costituzionale ha detto due cose molto importanti. Ha detto innanzitutto: *“Qui è stata lesa la volontà referendaria, questo tipo di provvedimento è squilibrato dal punto di vista giuridico”*. E poi ha detto che non era vero che si poteva ridurre le possibilità di governare con uno strumento pubblico rispetto allo strumento privato (e questa è stata una decisione tecnica poi utilissima su Napoli, per esempio). **La sentenza quindi ha introdotto per la prima volta nel nostro ordinamento l’idea del vincolo referendario.** Raccontata così sembra che la gente dica: *“Ma c’era bisogno della Corte Costituzionale? Non era già così?”*. Ora, il referendum è potestà legislativa, quindi il popolo sovrano, effettivamente, con **il referendum può abrogare delle norme. Esso però non ha un valore superiore rispetto alla legge ordinaria**, è sullo stesso livello, per cui il Parlamento poi, secondo un normale rapporto di successione delle leggi nel tempo, può cambiare quello che gli pare. Certo, poi la retorica vuole che i parlamentari non lo facciano sennò non li eleggono più. I nostri costituenti credevano nella rappresentanza (poveri figli!) perché il CLN, i partiti durante la Resistenza, avevano fatto un grande servizio e c’era un ceto politico che non era quello che abbiamo adesso. E questi politici, quando Calamandrei alla Costituente propose l’Articolo 75 - quello sul Referendum popolare -, si opposero: *“Ma come, ma figurati noi facciamo i politici di professione, ce la mettiamo tutta, perché poi quello che noi abbiamo fatto può essere abrogabile dal popolo normale? Noi rappresentiamo il popolo quindi non c’è bisogno di una sostituzione del popolo al nostro lavoro!”*. E Calamandrei disse: **“c’è il momento in cui il rappresentante tradisce il rappresentato e quello è il momento in cui il rappresentato deve poter togliere la rappresentanza”**. E quindi passò l’idea del Referendum baluardo del tradimento. Tradimento

avvenuto in modo così palese nel caso dell'acqua di cui stiamo parlando, con una classe politica non legittimata perché eletta con una legge elettorale fasulla, con un inquinamento spaventoso della professione politica (e non sto dicendo che tutti i politici sono uguali ma certamente c'è un inquinamento spaventoso della rappresentanza politica dovuto a rapporti economici reali). Quel Parlamento in quel momento stava tradendo il popolo sovrano. **Il popolo sovrano aveva detto "beni comuni, acqua pubblica, servizi pubblici e partecipazione"**. Aveva detto sostanzialmente **"invertiamo la rotta", perché non è vero che il privato è necessariamente meglio del pubblico**. E questo, dati alla mano, ne avevamo forniti tanti, e i rappresentanti ci hanno detto: *"Bambini la ricreazione è finita, è ferragosto e adesso si torna a fare le cose serie"*. Questo è stato il discorso. E la Corte Costituzionale ha detto no, **"esiste un surplus di legittimazione del popolo"**. Cioè, quando il popolo si esprime direttamente, espressamente, su una questione va ascoltato. La stessa Corte Costituzionale ha poi dichiarato incostituzionale la legge elettorale, quindi è chiaro che lì c'è proprio la rappresentanza in ballo. L'impugnativa era stata presentata dalla Regione Puglia, io ero stato l'avvocato della Regione in quella causa, e abbiamo basato tutta l'arringa della difesa in Corte Costituzionale su questo punto: *"Ma Signori, come potete pensare che un sistema costituzionale funzioni quando dei rappresentanti sono eletti con una legge elettorale che scricchiola da tutte le parti?"*. Quindi la discussione era stata relativamente semplice, poi certo ci sono sempre tutti gli aspetti tecnici, però la Corte alla fine si è espressa salvando quanto meno il risultato del Referendum. Infatti non ci hanno più "sfrugugliato".

Dopo di che cosa è successo? Col referendum abbiamo abbattuto l'obbligo di privatizzare e abbiamo tolto la remunerazione del capitale investito, punto sul quale però ora si discute molto se sia stato rispettato o meno. I forum dell'acqua dicono di no. Il fatto reale è che comunque adesso le tariffe sono scese perché è stato introdotto il concetto per cui il capitale usato per gli investimenti dell'Azienda pubblica è remunerato solo se gli investimenti sono effettivamente stati fatti, e questo è già un risultato importante. Prima invece c'era remunerazione del capitale, sia che si facessero gli investimenti sia che non li si facesse: quindi l'Azienda metteva a bilancio un capitale di 100 per investimenti, li doveva poi remunerare al 7% (perché il capitale non lo regala nessuno quindi è ovvio, lo si prende a prestito) e la tariffa per gli utenti si calcolava sui 100 per gli

investimenti, compreso anche l'aggravio del 7%. Oggi non si può più fare: se prendo 10 milioni per fare la fognatura di Posillipo, per esempio, faccio pagare in bolletta ai napoletani quell'investimento solo dopo averlo fatto, mentre se non faccio l'investimento non posso caricare in bolletta quella spesa. Quindi si è raggiunto un buon risultato su quel fronte.

Nel pacchetto referendario del 2011 però non è stato inserito (la Corte Costituzionale non l'ha accolto) un terzo quesito veramente interessante, quello sull'obbligo di trasformare la forma giuridica delle multiutilities. Questo terzo quesito diceva: le società per azioni sono una macchina da profitto, sono il DNA del profitto. Allora **non si può utilizzare un DNA del profitto per gestire e governare i beni comuni, perché è una sorta di schizofrenia**, come dire che io devo mettermi il frac e la cravatta per andare a giocare a tennis. Il frac e la cravatta saranno pure più belli, ma sono più belli se devo andare ad una festa, se invece devo andare a giocare a tennis mi metto i pantaloncini e le scarpe da ginnastica. Analogamente, l'azienda che gestisce l'acqua ha la forma giuridica della SPA, che è una struttura di profitto, di breve periodo, che non sopporta nessun tipo di controllo pubblico, che concentra il potere in maniera spaventosa nelle mani del management, che ha l'obbligo di investire i soldi dove rendono di più senza guardare in faccia nessuno... noi usiamo quella struttura, che serve per fare soldi, per governare un bene comune. Ma come è possibile? Non ha senso! L'azienda dell'acqua di Torino, la mia città, che Fassino si mette come fiore all'occhiello, nonostante sia indebitata per 280 milioni di Euro, ha comunque un fatturato di 200 milioni, è una società che funziona, che fa investimenti. Però a far funzionare un'azienda dell'acqua in monopolio è capace anche un cretino, cioè sono capace pure io, che non l'ho mai fatto in vita mia. Lo stesso vale per l'azienda dell'acqua di Napoli: se non si è dei farabutti che si mettono in tasca i soldi, se si tratta la situazione con rispetto, l'azienda funziona. Del resto la gente beve, le bollette le deve pagare (e prima o poi le paga), il mercato è garantito al 100%, quindi non è difficile, non è come andare a mettere in piedi un normale business. Però la gestione dell'acqua non la si può governare con la struttura della società per azioni, perché altrimenti si innescano meccanismi insensati. Ad esempio, immaginiamo che a Torino l'azienda dell'acqua dica: *“Guadagno sull'acqua il 7% - supponiamo, perché la tariffa lo consente-, ma io sai cosa faccio? Quasi quasi questi soldi che ho guadagnato li vado ad investire a Rabat dove*

sull'acqua posso guadagnare molto di più perché i marocchini hanno più sete". E così investo i soldi a Rabat, e poi, dato che siamo una struttura pubblica, investirò i soldi guadagnati negli asili di Torino. Ma vi sembra etico che i bambini di Torino debbano andare in asili finanziati con la sete a Rabat? Si entra in una logica di ragionamento del tutto assurdo. Il manager pubblico poi non è particolarmente bravo e quindi spesso perde i soldi più che guadagnarli: hanno comprato i futures, ne hanno fatte di tutti i colori nelle aziende pubbliche delle multi-utilities. Capito? Allora io non sto dicendo che questi manager sono dei farabutti, sto dicendo che **c'è una struttura istituzionale che li obbliga a comportamenti che non sono virtuosi**. Perché devono per esempio avere a che fare coi promoter di strumenti finanziari che fanno un testa così, spiegando che si possono moltiplicare i redditi. E il manager, che ha i conti da far tornare, dice: "*Fichissimo! Adesso investo lì.*" Io invece dico: non lo devi poter fare, punto. **Cioè, non lo devi poter fare, perché stai governando un bene comune che ha una logica altra.**

Il terzo quesito del Referendum, che avrebbe reso non utilizzabile la forma giuridica della SPA, non siamo riusciti a farlo accettare, la Corte Costituzionale non lo ammise e quindi **oggi i comuni hanno la scelta di che cosa fare**. Quindi qualunque comune può scegliere se utilizzare la SPA o se utilizzare, per esempio, l'Azienda Speciale o un altro tipo di struttura. Ciononostante, la stragrande maggioranza degli amministratori pubblici comunque nega questa possibilità di scelta, **preferiscono tenersi la loro gallinella dalle uova d'oro che è la società per azioni che gestisce i servizi**.

A Napoli, invece, per una serie di coincidenze siamo riusciti nella trasformazione giuridica¹. Anche lì è stata una cosa che avrebbe dovuto avvenire *de plano*, perché se fossimo un paese normale, dopo l'esito referendario, quando 27 milioni di persone si sono espresse in un certo modo, il Ministro dello Sviluppo Economico avrebbe chiamato i promotori del Referendum, i Gestori, le Associazioni dei Consumatori, Confindustria, i Sindacati ecc., avrebbe messo in piedi un bel tavolo, e avrebbe detto: "*Inventiamoci una struttura istituzionale adatta a governare il servizio idrico come bene comune e i servizi pubblici in un modo non legato alla logica del profitto di breve periodo*". Si sarebbe fatta una bella discussione e si sarebbe usciti con un modello istituzionale utilizzabile, che certamente sarebbe

¹ Il Comune di Napoli ha dato corso all'esito referendario con la trasformazione della SpA ARIN, che gestiva il servizio idrico, in un'Azienda Speciale di Diritto Pubblico, denominata Acqua Bene Comune (ABC), di cui Ugo Mattei era Presidente al tempo del presente intervento.

stato meglio della vecchia Azienda Speciale che noi abbiamo scelto di utilizzare a Napoli, perché avrebbe preso in considerazione anche tutti i miglioramenti tecnici che sono avvenuti con il tempo. Questo però non è avvenuto, quindi noi come alternativa alla SPA avevamo a disposizione solo la forma giuridica dell'Azienda Speciale. L'Azienda Speciale di Diritto Pubblico è un po' un vecchio arnese, nel senso che era stata costruita in un determinato momento storico, con particolari finalità e quindi ha alcune rigidità, però ha una libera autonomia statutaria. Ciò significa che nello Statuto dell'Azienda Speciale si poteva inserire quello che ci pareva meglio e quindi effettivamente cambiarne il DNA, inserendo **la vocazione al governo dei beni comuni**, ossia la vocazione ecologica, la vocazione partecipata, la vocazione sociale. E questo comporta in concreto l'inserimento di una serie di obblighi agli amministratori di perseguire non soltanto il pareggio di bilancio (certamente non il profitto), ma qualcosa di più: l'impatto ecologico, avendo presente il lungo periodo, la generazione e la creazione di tessuto sociale. Noi per esempio a **Napoli abbiamo fatto delle belle cose con gli orti pubblici, urbani**, che si trovavano sopra le grandi vasche dove l'acqua viene messa prima di essere distribuita nella città. Prima che l'Azienda diventasse Azienda Speciale di Diritto Pubblico, questi orti urbani erano dati ad una società privata, la quale prendeva dei soldi dall'Azienda dicendo che teneva in ordine gli orti, per poi subappaltare ad un signore che utilizzava il lavoro schiavile sotto la bandiera dell'Università. Io che sono un grande ingenuo, quando sono diventato Presidente, tra le prime cose ho detto: *“Voglio andare a vedere gli orti urbani di cui si vantano tanto!”*. Mi vengono a prendere all'aeroporto, mi portano agli orti urbani, arrivo, vedo in fondo una ragazza bionda che lavora, penso “ah ma guarda che bello, nell'ambiente dell'Università una studentessa Erasmus svedese”, poi però mi avvicino: era una povera ragazza bulgara in stato schiavile, che non parlava una parola di italiano, che stava pelando delle cipolle con le mani. Sono andato un po' più in là e c'erano una decina di africani scalzi che stavano arando la terra dell'Azienda Pubblica dell'acqua di Napoli con una zappetta, come si vede in Mali. Questa era la gestione. Perché la società che intermediava per conto dell'Università e dell'Azienda aveva semplicemente subappaltato, ma non controllava niente, gli importava solo che ci fossero i profitti. Allora noi ovviamente abbiamo fatto un casino tremendo, dopodiché abbiamo cambiato la gestione degli orti, creando una partnership comune-privato sociale.

Dicendo *“noi siamo il pubblico, lo diamo in uso a te privato sociale, che hai una struttura cooperativa, una gestione virtuosa ecc.”*, e così l' abbiamo assegnato ad una Cooperativa di Scampia che si chiama “Marotta e Cafiero”, che sono dei ragazzi che hanno anche una casa editrice, fanno delle cose molto belle e adesso stanno gestendo bene gli orti. Però scelte come questa le si può fare solo se non si è una SPA, perché altrimenti la logica è solo quella di fare soldi.

Allora siamo riusciti a fare la trasformazione giuridica in Azienda Speciale di Diritto Pubblico con mille peripezie: prima non si trovava un Notaio che la facesse, poi finalmente siamo riusciti a trovarlo ma c'erano delle resistenze spaventose, ovviamente da parte degli interessi forti della città. Alla fine siamo riusciti a fare questa benedetta trasformazione, che è diventata operativa il 22 aprile dello scorso anno. Dopodiché, una cosa è avere la struttura operativa sulla carta, un'altra cosa è implementare una cultura dei beni comuni in un'azienda con 600 dipendenti, 200 milioni di fatturato, cioè non una cooperativa di amici, è una cosa complicata! Per cui il lavoro che è stato fatto e che stiamo portando avanti è quello di **far vivere una struttura a democrazia industriale**, che sia anche funzionante, altrimenti succede un disastro come quello per esempio della Ex Jugoslavia, in cui c'era la struttura a compartecipazione però non funzionava... Per far vivere e funzionare questa struttura ovviamente **la parola d'ordine è “partecipazione”**, cioè si devono creare dei meccanismi di partecipazione, di incentivo, di coinvolgimento dei lavoratori con rapporti molto più diretti. Soprattutto, abbiamo costruito questa struttura molto innovativa, che secondo me è molto importante in vista di quello che si può fare istituzionalmente, che è il cosiddetto Comitato di Sorveglianza, cioè una specie di Parlamentino di 20 persone: 5 rappresentanti degli utenti che abbiamo sorteggiato fra gli utenti che hanno chiesto di farne parte, 5 rappresentanti dei lavoratori, 5 Consiglieri Comunali (3 di maggioranza e 2 di opposizione) e poi 5 rappresentanti del mondo ambientalista. Questi 20 signori insieme costituiscono il Comitato di Sorveglianza e piano piano stiamo lottando per trasferirgli il controllo, che adesso invece fa il Comune. Stiamo lavorando per trasferire il controllo lì, dove dovrebbero essere rappresentate direttamente le istanze dei vari gruppi, e soprattutto in quel luogo portiamo un mucchio di studi. L'idea è: gestire un bene comune non significa *“sistemo il cugino scemo dell'onorevole”*, perché quello è il rischio. Si potrebbe pensare: *“Se non abbiamo più l'obbligo del pareggio di bilancio, se ci sono i valori*

sociali che entrano, allora mettiamo i cugini scemi degli onorevoli!" (purtroppo il pubblico in Italia è andato così per un sacco di tempo). Per evitare questo bisogna trovare un modo di verificare che questo governo dell'acqua come bene comune sia effettivamente generativo di beni comuni e allora **stiamo studiando quest'idea della matrice dei beni comuni**. Praticamente l'idea è: **come creare un sistema di bilanci che non siano la solita partita doppia ma una specie di partita tripla**, ossia introducendo una serie di valori di riferimento che in qualche modo si possano conteggiare per monitorare il lavoro che il Consiglio di Amministrazione fa? Ad esempio, quanti investimenti si fanno negli orti urbani, cioè che percentuale del bilancio si dedica a questo? Che percentuale di bilancio si dedica ai 50 litri gratuiti di acqua giornaliera? Quanto hai di investimento rispetto alla Cooperazione Internazionale, la parità di genere, il coinvolgimento degli operai nel processo decisionale? Quanto si riesce a gestire non in modo verticale ma inclusivo? Però poi nell'Azienda Pubblica chi è che controlla il rispetto di questi valori di riferimento? Nella SPA è il mercato, cioè se la società fa soldi vuol dire che sta lavorando bene (dopo lasciamo stare che faccia soldi scaricando i costi sui lavoratori, sugli schiavi, sull'ambiente). **Se non si ha più la metrica del mercato, bisogna sostituirla con qualcosa d'altro**, con uno strumento partecipato di qualche tipo, e questa è secondo me la nuova frontiera della ricerca istituzionale. Riusciamo o non riusciamo a gestire i beni comuni con delle formule di questo genere? Per esempio i trasporti: non sarà più l'assessore ai trasporti del Comune di Verona che li gestisce, ma sarà il Parlamentino dei trasporti che controlla l'Azienda dei Trasporti, che ha una struttura di Azienda Partecipata, che gestisce e governa bene i trasporti non dal punto di vista del pareggio di bilancio, ma dal punto di vista del conto complessivo di quanto i trasporti funzionano in una città. Perché ci sono tanti ragionamenti più alti da fare: i trasporti nelle città potrebbero, anzi dovrebbero essere gratis, perché il beneficio collettivo dell'uso dei servizi pubblici nei trasporti è più alto, è altissimo, per cui bisognerebbe incentivare la gente ad usare i trasporti molto di più; cioè non vale la pena di far pagare il biglietto, non so come dire, è proprio una perdita dal punto di vista della collettività. Ecco, allora questi concetti li si può far entrare, secondo me, nel momento in cui si riorganizza il governo del settore pubblico in un modo partecipato ma anche razionale e molto serio, studiandoci su: la partita è questa".

Loredana Aldegheri: “Parto io con una cosa che hai nominato anche adesso, e che è sempre molto emozionante: quella di pensare che l’economia dei beni comuni ha in mente le generazioni future dando valore all’eredità delle generazioni passate, mettendo in gioco un sentimento di riconoscenza. Noi eravamo partiti dal sentimento di riconoscenza in questo Master e avevamo visto un video in cui tu dicevi che Venezia è stata costruita su basamenti in legno, nel 1.500, mi sembrava che venissero dalla Val di Fiemme. I tronchi erano stati conservati 200 anni prima di darli a Venezia perché dovevano essere sicuri, più del cemento diciamo oggi, e quindi era in gioco una visione ovviamente di lungo termine per fare una cosa straordinaria. Quindi certamente non c’era il guadagno immediato, non c’era quest’ansia dell’accumulazione, ma una visione grande di fondo, mentre pensare alle generazioni così in avanti è difficile per noi che siamo abituati all’usa e getta, che siamo figli del consumismo. Mi domando, che risalita di corrente dobbiamo fare per rimettere almeno parte di questa visione dentro l’economia, per non stare appiattiti sull’immediato?”

Ugo Mattei: “Quando facciamo questi discorsi veniamo tacciati di essere utopisti, è una tipica critica che viene fatta per delegittimare persone che dicono le cose che diciamo noi; in realtà se uno guarda con occhio distaccato e critico alla realtà intorno a noi, siamo adesso in una fase nella quale **è utopistico credere che tutto si riduca al qui e adesso**. Cioè, in altre parole, pensare che si possa far finta di niente, pensare che si possa fare tutto come di solito si fa, è quella la vera forma come dire di utopia, nel senso che si mette la testa sotto la sabbia e non ci si rende conto della realtà, perché **noi oggi sappiamo perfettamente cose che fino alla prima parte degli anni sessanta conoscevano in pochi**. Pensate al famosissimo libro di Rachel Carson “La primavera silenziosa” che uscì nel ’62-’63, è stato il primo classico del pensiero ecologico, un libro straordinario: stiamo parlando di cinquant’anni fa, allora solo poche persone riuscivano a pensare in quel modo, perché era un momento nel quale ovunque c’era crescita, ogni generazione stava molto meglio di quella precedente, c’era comunque un livello di speranza incredibile. Anche le mie generazioni, negli anni ’70, crescevano avendo in mente che si stava in piedi sulle spalle dei genitori e dei nonni e si sarebbe andati oltre. E’ soltanto adesso che ci si è resi conto che quella era una visione effimera. C’è un bellissimo libro di Cipolla - un economista italiano di qualche

tempo fa - che ha detto “la nostra generazione di adesso è come un fanciullo che ha trovato le chiavi della cassaforte e ha scoperto di poter usare immediatamente tutte le ricchezze delle generazioni passate”. Ha trovato questa cassaforte, ha preso le chiavi, ha iniziato a sperperare tutto quello che c’era dentro pensando che ce ne fosse per sempre. E in effetti è stato un po’ così, nel senso che comunque l’umanità è cresciuta per migliaia di anni accumulando conoscenze, ricchezze, costruendo pratiche - anche istituzionali - che rendevano possibile vivere in rapporto con la natura, che hanno consentito di addomesticare i semi, gli animali, che hanno consentito di fare tutta una serie di cose, molto legate alla nostra partecipazione all’ambiente circostante. Poi, da un certo momento in avanti, c’è stato l’inizio della rivoluzione industriale e scientifica e che cosa ne è uscito? La visione dell’io Cartesiano, per cui esiste l’**“Io pensante” separato rispetto all’oggetto pensato, l’uomo si separa rispetto al proprio ambiente** e c’è proprio una nostra non partecipazione al regno animale, alla natura, si teorizza il dominio della natura. Bacone scrive i suoi primi trattati scientifici - che sono poi l’inizio della metodologia positivista della scienza - sulla metafora della tortura della natura: l’uomo deve torturare la natura per dominarne i segreti, quindi non siamo più nella natura ma siamo sopra la natura e abbiamo la capacità di governarla. Poi con Newton si sviluppa la visione meccanicistica, la decomposizione del reale in componenti che siano in qualche modo studiabili, la strutturazione di istituzioni politiche giuridiche che corrispondono esattamente a quella visione, visione che ha portato al paradigma della crescita. Noi non ci poniamo la questione del fatto che è assolutamente da fattucchiera immaginare una crescita infinita, con risorse finite. Eppure ovunque si parla ancora di crescita, di ritorno alla crescita quando è evidente che non è possibile: **il nostro sistema economico, ormai, è cresciuto più di dieci volte di quello che l’economia reale rendeva possibile**. Lo dimostra il fatto che dall’inizio della crisi della finanza è emerso in modo chiarissimo che il mercato dei derivati e dei futures era più o meno dieci volte rispetto al valore del PIL mondiale. Siamo già cresciuti ben oltre quelli che sono i limiti. D'altronde ormai è chiaro, lo sappiamo tutti, basta leggere i rapporti che Lester Brown fa tutti gli anni e che chiama “Piano B”: anche lì ci sono dati impressionanti (presi dal Worldwatch Institute, un Istituto di Washington che studia questi temi), che dimostrano ad esempio che ci vorrebbero tre pianeti per sostenerci. Oggi noi stiamo vivendo sul capitale che c’è, non stiamo più

vivendo sulla rigenerazione del capitale, cioè abbiamo trovato le chiavi e stiamo sperperando il capitale. Crediamo di volare, ma anche a chi sta precipitando da un aeroplano sembra di volare! Noi siamo così, **abbiamo un modello di civiltà, di sviluppo che sta precipitando e ci diciamo l'un l'altro che stiamo volando e chi non dice che stiamo volando viene marginalizzato.** Non ti invitano più a parlare in televisione, non ti danno accesso ai media dominanti, perché non si può dire che non stiamo volando, o comunque non lo si può dire nel modo in cui andrebbe sostanzialmente detto. L'ex Sindaco di Torino Chiamparino (che adesso è diventato Presidente della Regione) che è un uomo di Banca e di potere, quelli fatti come me li chiama i "burbutun", che vuol dire in piemontese "quelli che borbottano". Come dire che uno dice queste cose così, perché è uno sconfitto dai processi sociali, un po' arrabbiato, un po' invidioso. Non è così, il problema reale è che qui noi siamo di fronte ad una situazione che richiede una trasformazione nei modi di pensare e di riflettere molto, molto seria e questa serietà manca in maniera spaventosa perché se si vive come un robot in un sistema politico ed economico che è sostanzialmente robotizzato e robotizzante, che non dà nessuna possibilità di scelta reale, non ci si potrà mai occupare neanche della generazione dopo. Io penso però che noi dipendiamo veramente molto dai nostri avi. Io mi ricordo mio nonno, mia nonna, ho una percezione e penso che se anche non conoscerò i figli dei miei figli mi dispiacerebbe immaginarli con la maschera antigas, o in delle sommosse per il pane, o in disastri che rischiano di capitare. Io non credo che nella Premiata Comunità di Fiemme stagionassero per tutto quel tempo il legno perché erano delle persone migliori: semplicemente sapevano che quel legno doveva essere usato per costruire delle case, che le case devono essere usate per del tempo e allora avevano messo in piedi quel business avendo presente che richiedeva di fare del buon legno per costruire delle case durature. D'altra parte sulle montagne in Val di Susa, dalle mie parti, dove io vado a sciare, la valle che io amo più di tutte, vigeva la stessa cosa: le case, le baite, avevano le travi che erano tagliate dai nonni per i nipoti. **C'era una tradizione per cui un certo gruppo di persone della stessa età tagliava le travi, le mettevano insieme a stagionare e poi i nipoti - quindi saltando una generazione intera - avevano quei materiali a disposizione.** E questi materiali sono ancora oggi le strutture portanti delle baite di montagna. **Noi pensiamo che il qui e adesso sia l'unica logica realistica, non è così:** il qui e adesso è una scelta istituzionale, il fatto che

il politico ragioni per essere rieletto dopo tre, quattro, cinque anni, il tempo del mandato, è assolutamente una scelta di tipo istituzionale, non è della realtà. E' perché abbiamo stabilito così le nostre regole del gioco. Guardate che qualche anno fa, non so se voi vi ricordate, quando si voleva denigrare un uomo politico si diceva: *“ma quello lì vuol solo essere rieletto!”* Era il modo di dire che un politico era un poco di buono. Ma voi sapete che dal '58 in avanti c'è una corrente di pensiero negli Stati Uniti che si chiama “Public choices for rational theory”, cioè “teoria delle scelte razionali” guidata e fondata da un Premio Nobel, il quale sostiene che il politico razionalizza le chances di essere rieletto, quindi il mestiere e i comportamenti del politico possono essere predetti ed interpretati alla luce della sua massimizzazione delle possibilità di essere rieletto. Cosa significa questo? Significa che Obama, per fare un esempio, in campagna elettorale promette una serie di cose, dopo di che, quando vede che quelle cose non piacciono più al mercato dei suoi elettori, semplicemente non le fa. Ora non vorrei dire parolacce, ma sei un farabutto, non hai fatto quello che avevi promesso, invece quelli dicono: *“No, ha fatto bene a non farlo, perché lui doveva essere rieletto!”* Capito? Cioè, mica poteva chiudere Guantanamo, Obama doveva essere rieletto. E questa idea veicola quella per cui il politico che chiude Guantanamo sapendo che poi non lo eleggono più, è irrazionale. Cioè avere una ideologia, una visione di lungo periodo non è un comportamento razionale, quindi si è praticamente veicolata l'idea pubblica generale per cui sì, si vuole ovviamente un politico che sia razionale, ed è razionale qualunque tipo di comportamento che rientri in quella logica istituzionale di brevissimo periodo che è naturale nel ciclo elettorale. E questa è una cosa gravissima.

Nel mondo delle scelte il capitale privato è quello dove le vere partite secondo me si giocano oggi, perché io sono convinto al 100% che noi non avremmo dei buffoni come quelli che abbiamo al governo in questo paese se i governi contassero ancora qualcosa. Il dato reale è che oggi in un paese semiperiferico come l'Italia, il processo della politica, nel senso pubblico, non conta più nulla perché non ci sono in realtà possibili bivi di scelta, e questo lo abbiamo ormai documentato con due governi tecnici, più questo attuale che non so come chiamare, comunque tre governi consecutivi scollegati in modo palese rispetto alla volontà degli elettori. Noi oggi in Italia abbiamo l'elettorato diviso in tre gruppi, quelli che hanno votato

a sinistra, quelli che hanno votato Berlusconi e quelli che hanno votato Grillo². Se avessimo chiesto a qualunque di questi tre se gli sarebbe andato bene un accordo fra Berlusconi e la sinistra, ti avrebbero detto di no, qualunque di questi tre gruppi. Per cui dopo quelle elezioni e dopo il Referendum, si è detto: *“bambini la ricreazione è finita, bisogna fare il Governo, per cui adesso non stiamo lì a dire con chi o non con chi, facciamolo!”*

Allora questo che cosa significa in realtà che le scelte politiche sono scelte che non vengono più dalla base, in nessun modo, ma sono delle scelte dirette da fuori. Quindi se noi abbiamo una visione minimamente realistica delle cose dobbiamo capire che **la partita oggi non è nella politica dei palazzi, ma è nel governo democratico dell'economia**. Cioè le vere partite che contano oggi, dove si fanno davvero scelte di carattere politico, non sono nei Parlamenti, ma all'interno delle Istituzioni Economiche, perché quello che conta davvero è il Consiglio di Amministrazione di Banca Intesa, non cosa fa la corrente di Matteo Renzi, non so come dire. Quello che conta davvero sono le partite economiche, per esempio la questione dei Servizi Pubblici Locali che è importantissima perché è vicina alle popolazioni. Lì ci sono, stimati, settecento miliardi di Euro. Centoquaranta miliardi di Euro è il totale delle privatizzazioni fatte in Italia nella prima parte degli anni novanta, una quantità di soldi veramente spaventosa, tant'è che questa è stata la più grossa di tutte le privatizzazioni avvenute nel mondo occidentale in termini di cash e di valore economico bruto. Allora lì c'era tutta l'IRI (ve la ricordate?), c'erano i sistemi bancari, le Assicurazioni, i Gruppi Farmaceutici, pezzi di AGIP, c'era un sacco di roba. Noi abbiamo in Italia duemilaquattrocento e passa aziende come quelle che gestiscono qui a Verona i trasporti, l'acquedotto, le farmacie: le famose partecipate. Ecco, quelle hanno un valore stimato dell'ordine di miliardi. Quella è la cosa che fa venire la bava alla bocca ai poteri internazionali, è lì la vera partita dei prossimi anni. Ecco, questo è il quadro. Allora è in quell'ambito che le persone devono farsi sentire e devono cercare di produrre delle trasformazioni nelle quali possono inserire anche il lungo periodo, perché la società per azioni ha i tre mesi come orizzonte di tempo, la trimestrale di cassa, non può avere una prospettiva di lungo periodo. Allora noi **dobbiamo creare Istituzioni che abbiano un DNA di lungo periodo**, si colleghino l'una con l'altra in una consapevolezza reale che lì stanno le questioni politiche, perché la

² Si fa riferimento all'esito delle elezioni politiche del febbraio 2013.

vera politica del come si sta insieme nei territori è determinata da come vengono governati questi beni comuni di cui stiamo parlando, che valgono un sacco di soldi, che fanno tanta, tanta gola ai grossi gruppi internazionali. Pensate che Monsanto e queste multinazionali, che sono padrone del cibo, in Africa intervengono su economie e popolazioni che vivono con un dollaro e mezzo al giorno; se però da un dollaro e mezzo al giorno si riesce a portarne via ottanta centesimi per vendergli le sementi, ottanta centesimi moltiplicati per miliardi di persone fanno un bel reddito!

I beni comuni che noi abbiamo in Italia, che è ancora l'ottava economia del mondo, sono duemila aziende che noi stiamo censendo. Io ho messo in piedi insieme a una serie di persone una Federazione che si chiama Federcommons, che cerca di opporsi a Federutility, uno centri di potere più importanti di questo paese, forse anche il più importante, perché è il luogo nel quale vengono sostanzialmente gestiti e governati i processi delle utility pubbliche. E' un sistema associativo, una specie di Confindustria, completamente dominato da due o tre grossi soggetti privati italiani, che sono i soliti Caltagirone e altri che conosciamo bene. Noi, quello che stiamo cercando di fare a Napoli con una serie di altre aziende, è creare un'Istituzione alternativa che si chiama per l'appunto **Federcommons, che leghi fra loro le altre duemila e tante associazioni che ci sono sul territorio**, perché si assuma la consapevolezza del fatto che occorre costruire delle strutture che difendano questi soggetti dal processo di concentrazione e privatizzazione. E questo dà fastidio davvero al potere perché va in qualche modo a incidere in campi nei quali si pensava che l'attenzione politica non arrivasse; è per questo che l'esperienza napoletana di Acqua Bene Comune dà così fastidio. Da quando sono Presidente ho ricevuto una cartella esattoriale. Una mattina è arrivata a casa, c'era mia moglie leggermente preoccupata, c'erano 56 milioni di euro di multa da pagare. Tanto per darvi un'idea di come funziona il paese. Come hanno fatto? Quando noi abbiamo fatto la trasformazione da SPA ad Azienda Speciale di Diritto Pubblico, l'Agenzia delle Entrate di Napoli - io non commento nulla, ve lo racconto solo - ha detto: "*Questi hanno trasformato, e trasformando hanno realizzato il valore delle azioni, poi hanno creato una nuova struttura e quindi io li tasso sul valore di realizzo*". Era solo un cambio di vestito, per usare una metafora, dovevo giocare a tennis ed ero in frac, allora mi sono tolto il frac e mi sono messo i pantaloncini e le scarpe da

ginnastica per riuscire a giocare meglio. Quindi sostanzialmente il fatto di cambiarsi il vestito, anche se non ho cambiato nulla di quello che stavo facendo, viene considerato un'operazione economicamente rilevante al fine della tassazione. Quindi noi abbiamo un'azienda che è Equitalia - Agenzia delle Entrate, quindi sostanzialmente il Ministero del Tesoro, quindi soldi nostri, la quale decide di andare dietro una presunta plusvalenza di valore di un'altra azienda pubblica, altri soldi nostri. Ma se ad un'azienda pubblica al 100% che gestisce l'acqua di Napoli cercano di prendere 56 milioni, l'azienda ovviamente chiude, perché nonostante sia gestita virtuosamente 56 milioni sono troppi. Ecco allora cosa ho fatto. Ho ricevuto questa cartella e l'ho impugnata, abbiamo già speso adesso più di centomila euro di avvocati, ma se si perde la causa cosa fa il Prof. Mattei per ABC? Va dal Ministero del Tesoro e dice: *“Signori, dateci 50 milioni perché sennò i napoletani domani non bevono più”*. E credete che ce li diano? Certo che ce li danno! E allora qual è il senso di tutto ciò? Che l'Agenzia delle Entrate invece di andare dietro a quelli che non pagano le tasse, viene dietro ad ABC Napoli, in parte perché politicamente deve dimostrare che questa realtà non si può fare, deve fallire, in parte invece esattamente di nuovo per la struttura di governance che ha l'Agenzia delle Entrate, che oggi è strutturata come una società per azioni. Cioè, il management riceve il suo compenso sulla base di quanto mette a cartella, per cui questi dicono: *“Ma io dove li vado a prendere i soldi ipoteticamente più facili?”*. Quindi Stato su Stato, moltiplicato per lo Stato è tutto strutturato in quel modo. Io vado a comprare l'acqua pubblica, la famosa acqua pubblica bene comune... noi abbiamo una Fonte che si chiama Fonte del Serino, una bellissima fonte che c'era dai tempi di Augusto, vicino ad Avellino. Quest'acqua viene filtrata naturalmente, di lì noi la prendiamo, arriva a Napoli, sono 60 Km di acquedotto che esistono dai tempi di Augusto, era l'acquedotto con il quale si alimentavano le terme. Questo acquedotto è stato poi ristrutturato da Giolitti all'inizio del secolo. Adesso col tempo è stato trasformato in acquedotto a pressione, che significa che quest'acqua in pressione, senza quindi nessuna energia, va a finire a Napoli, arriva abbastanza in alto, poi finisce in queste nostre vasche e viene distribuita, ed è buonissima. I napoletani consumano un sacco di acqua e io non capivo perché: hanno il vizio di fare la doccia molto lunga, perché cantano sotto la doccia! Per inciso, io ho un cugino italiano che è venuto quest'estate in America a trovarmi e restava 25 minuti sotto la doccia, cosa che in California se ti beccano ti fucilano,

perché è considerata un reato di una elevata gravità. Per gli Americani puoi sparare ad un afro-americano, va bene, ma se fai una doccia di 25 minuti no! Giusto per darvi un'idea dei valori di quella società. Io soffrivo fisicamente a sentire quest'acqua che veniva giù. Insomma, visti gli elevati consumi dei napoletani, l'acqua del Serino non basta più. L'anno scorso ad esempio è andata molto bene, è piovuto tanto, quindi abbiamo coperto il 70% del fabbisogno idrico, ma comunque mancava da coprire il restante 30%. Dove si va a prendere questo 30%? Si compra. Bisognerebbe ovviamente anche ridurre il fabbisogno, cioè il consumo, sensibilizzando le persone, ma cambiare la cultura non è facile. Voglio dire, cambiare la cultura sui consumi non è proprio una banalità, la gente non se ne accorge proprio, la gente non ricicla. Io vedo persone che fanno il mio mestiere, quindi teoricamente sufficientemente articolate mentalmente per insegnare all'università, che però non riciclano. **Io soffro fisicamente se vedo che uno non separa la spazzatura**, non so come dire, però un mucchio di gente non lo fa. Voglio dire, c'è anche un elemento personale nelle cose. Comunque, quest'altra acqua che manca la si va a comprare, ma da chi? Da un privato che ha avuto una concessione dalla Regione. Cioè, la Regione vende una concessione di pozzi che stanno in certe zone ad un privato, il quale la vende a me acquedotto pubblico. Io quindi compro l'acqua da questo privato a tot, poi la rivendo a tot più x a tutti, anche alla Regione, capito? In più la vendo al Comune, alle Carceri, per cui ci sono anche tutte queste strutture pubbliche, costruite con una logica artificiale che è la logica del privato aziendale che è un delirio, non ha senso, però non puoi sottrarti. Dovresti ricostruire, ripensare il sistema finalmente in un modo olistico, cioè dire: *"l'acqua è di tutti, benissimo, allora ABC Napoli, non per profitto, dà l'acqua al Carcere di Poggio Reale, al Comune di Napoli, alla Regione, alle ASL ecc., gratis, perché quelli sono servizi pubblici"*. Ai privati dà l'acqua con il prezzo che deve avere, per evitarne il cattivo utilizzo, ma per il pubblico l'acqua dovrebbe essere gratis! No, invece no, noi la compriamo e la vendiamo. Per ciascuno di questi passaggi c'è un signore che ci guadagna, non so come dire. Allora capisci che devi fare dei cambiamenti che siano cambiamenti profondi e per questo serve **costruire istituzioni nuove**".

Partecipante: "Che ci sia bisogno di una trasformazione ne siamo consapevoli, ti ringrazio moltissimo perché mi dai uno sguardo nuovo sulla politica, perché noi -

uso il noi perché faccio parte dell'associazione "Maschile plurale", che riflette e si mette in gioco per trovare le pratiche per uscire da questi modelli che abbiamo interiorizzato di competizione - avevamo sposato l'idea, come hai sottolineato anche tu, che la politica vera è quella che si fa sul territorio per relazioni imparando a stare insieme. Però adesso è come se tu avessi spostato il luogo della decisione e questo rimette in discussione tutto quanto. Ma mi attengo all'idea che hai dato all'inizio del potere e vengo al punto: la trasformazione riguarda anche una relazione differente con l'idea di potere, riguarda il modo in cui abbiamo interiorizzato questi concetti e riguarda il come ci mettiamo in relazione nelle pratiche. Questo è il luogo della vera politica, perché anche l'economia, che tu adesso rimetti al centro, nasce da un'idea della scarsità, cioè che tutto ciò che è economico deve essere scarso, come pensava La Pira. Il modo di pensare, di stare al mondo, che nasce da questa idea di scarsità è il modo infantile del bambino che è sempre nella condizione di bisogno, mentre noi abbiamo bisogno di un percorso politico, collettivo, di relazioni che ci portino alla libertà di dire: *"il mio bene personale sta dentro al bene pubblico"*. Allora si innesca il cambiamento, ma è un percorso che bisogna fare nelle pratiche e nel modo di pensare".

Ugo Mattei: "Io ho provato a riflettere in questi anni non in astratto, nel senso che secondo me è un peccato mortale dell'accademico non occuparsi delle cose di cui ho detto. Quindi ho sempre cercato, in qualche modo, di fare delle cose. Per esempio, non so, non mi piaceva come funzionava l'università dove insegnavo, ne ho costruita un'altra, non so se mi spiego. Poi magari le fai male, non le fai intere, **però ci provi e nel processo altri ci provano con te e avviene questa sorta di trasformazione nel fare le cose che porta anche al realismo.** Perché sai, molto spesso purtroppo nel nostro mondo - lo vediamo sulle prime pagine dei quotidiani - se c'è una tensione fra una teoria economica e la realtà, è sempre colpa della realtà. Dicono: *"No la teoria funziona è la realtà che non va bene"*. No brutto idiota, è la teoria che non è una buona teoria e allora cambiala! Poi dicono: *"Non si cresce, il problema è che non si cresce"*. No, dico io, non è un problema il fatto che non si cresca, **il problema è che la crescita è una teoria sbagliata, quindi inventati qualcosa d'altro.** Il principio di realtà è tale per cui, magari si hanno delle idee che sembrano buonissime, dopo di che però bisogna provarle in pratica per vedere se effettivamente funzionano. Così si imparano un sacco di

cose e si vedono le cose in un altro modo, si diventa anche un po' più cinici, però ci si diverte pure facendole. Ecco, questo è un punto.

Io credo che questo discorso che tu dici della trasformazione individuale o della trasformazione da soggettività economica, vada declinata. Cioè, ciascuno di noi è sempre certamente individuo in un contesto, **ciascuno di noi ha un potenziale trasformativo dei contesti in cui sta**, quindi devi essere persona consapevole, devi capire e rifiutare sistematicamente di essere consumatore, tu sei stato costruito come consumatore, sei mercificato in questo senso. La prima cosa da capire è che l'individualizzazione del soggetto è funzionale ad aumentare il consumo; una volta che hai fatto questo passo, cioè hai capito quanto sei in qualche modo consumatore e quindi servi al sistema, sviluppi una tua teoria critica, una tua prassi critica nei comportamenti della tua vita quotidiana ma anche nei contesti in cui operi e lì, secondo me, puoi già incidere un po'. Devi cercare però di raggiungere, come dire, sempre più consapevolezza collettiva e diffusa, e questa consapevolezza finirà poi per arrivare, io spero un domani, nei Consigli di Amministrazione delle Aziende, nei luoghi in cui fai la trasformazione reale delle operazioni.

Il Teatro Valle, da questo punto di vista, è stato importantissimo, perché noi lì abbiamo messo in campo un'alternativa, **c'è stato prima un atto di forza, un'occupazione, quindi dei corpi che invadono un luogo, fisicamente**. C'è stata quindi una rottura di un certo ordine che non piaceva più, non c'è dubbio. Una rottura costituzionalmente giustificata, tutto quello che ti pare, ma comunque una rottura; dopodiché, su quella rottura, abbiamo cercato di organizzare una struttura istituzionale, per cui adesso quando ti vengono a dire: *“Ma voi avete, in realtà, privatizzato il teatro!”*, piuttosto che: *“Ma voi rifiutate che si faccia la gara!”*, noi abbiamo una cosa da dirgli molto chiara: primo, noi non abbiamo privatizzato proprio nulla; secondo, la gara è un meccanismo di privatizzazione. Invece la Fondazione Bene Comune con l'azionariato diffuso, con 6.000 partecipanti, con un'assemblea, fa sì che davvero chiunque sul territorio di Roma voglia occuparsi del Teatro Valle, ha soltanto da andare lì ad occuparsi di farlo e ne è parte. **Quindi abbiamo costruito nei fatti un'Istituzione del Comune** che funziona dal punto di vista teorico e dal punto di vista della prassi, e che così diventa molto più difficile da delegittimare attraverso un'ipotesi, una critica campata per aria. A Napoli, più o meno è la stessa cosa: è chiaro che se facciamo

funzionare Acqua Bene Comune a Napoli uno dice: *“Noi siamo riusciti a fare una trasformazione, ma ce ne sono altre 2.000”*. Questa trasformazione ha ottenuto una cosa sicura: che io a Napoli non ho più accesso alle Banche (voi mi direte: “Ma bravo!”). E' stato come disintossicarsi dall'eroina. Perché se si gestisce un acquedotto - parlo per la mia esperienza -, un giornale, un'azienda o altro, e si ha accesso facile al credito, certamente si chiederà più credito di quello che serve. Certamente poi quel credito in eccesso ottenuto lo si utilizzerà per situazioni ulteriori rispetto al core business, ma che possono per esempio aiutare la campagna elettorale del tuo Sindaco, che possono sponsorizzare quell'altro, fare tutti questi giochi. E poi la banca ti dice *“Ma sai, hai un accesso al credito molto limitato perché non ci fidiamo della tua autonomia, non puoi darci in pegno le azioni?”*. E così è questo il punto: l'acqua di Torino non appartiene ai torinesi, anche se è il 100% pubblica, appartiene alle Banche che hanno in pegno le azioni, capito?

L'acqua di Napoli invece appartiene ai napoletani, io però così poi non ho più accesso al credito. E cosa devo fare? Sto cercando dei modi: fare delle economie, cercare i fondi, ragionare su alternative istituzionali percorribili che non siano andare a cercare i soldi al Bancomat bancario. In sostanza se ci si disintossica, certo che è dura, c'è una fase più difficile, però come ne siamo usciti? Essendoci meno soldi per gli investimenti, intanto abbiamo lavorato sulla prevenzione. Per cui i 2.000 Km di tubi, che prima venivano monitorati una volta ogni tre anni (si tratta di percorrere 2.000 Km con pulmini e poi scale) ora sono controllati ogni 10 mesi. Questo non è stato un investimento in termini di cash, semplicemente abbiamo razionalizzato il funzionamento del lavoro interno.

Questa prevenzione ha un valore gigante, e chi **pensa che quel tipo di prevenzione si debba fare per forza con la tecnologia e non con il lavoro si sbaglia**. Un'altra idea delirante è quella per cui bisogna sempre avere la tecnologia più aggiornata. L'acquedotto funzionava benissimo nel 1890! Allora è possibile che sia meglio consumare un po' meno d'acqua, con un po' più di consapevolezza, prevenendo magari le perdite con i lavori un pochino più in economia, piuttosto che fare un project-financing, come è stato fatto, per costruire una pompa pazzesca da 80 milioni, che alla fine spara una quantità d'acqua in più che viene consumata? Perché con quella pompa alla fine si sono indebitati e non è stata fatta complessivamente un'operazione funzionante. In quel tipo di operazioni

conta più il capitale che il lavoro, io invece non ho tanto capitale, però ho un sacco di lavoratori, perché quello del lavoro è un problema enorme di Napoli. Ci sono 85 fontanieri che nessuno sa cosa facciano: allora visto che questi signori ci sono e li stiamo pagando, impieghiamoli in modo intelligente e così sono contenti pure loro; ecco questo tipo di operazioni le si fa, secondo me, se si cambia approccio, mentalità, quindi le due cose sono legate”.

Partecipante: “Proprio questa è la trasformazione che intendevo io, che **mentre sei sul territorio, mentre fai le cose come dici tu, accade qualcosa a tutti**, perché siamo già in relazione. Cioè, non penso di coltivare il mio modo di essere, per dire, non violento, pensando che tutti facciano questo, ma mi metto in relazione, metto alla prova il mio modo di essere non violento e così trasformo me stesso, l’altro e la relazione. E’ la fiducia in questo percorso che volevo sottolineare, perché sentivo questo piccolo rischio, perché quando si sposta il luogo del potere dalla politica all’economia, secondo me si fa un’operazione logica ma alla fine dentro lo stesso paradigma.”

Ugo Mattei: “Non sono d’accordo, non sono io che sposto il potere politico, si è spostato lui. Cioè, in un sistema politico novecentesco classico il rapporto tra politica ed economia era certamente che la politica controllava l’economia; oggi, globalizzazioni, esternalizzazioni, alleggerimenti ecc, si è invertito il processo. Poi tu mi dici: *“sotto tutto c’è l’uomo”*, sono d’accordo con te, cioè sia nella politica che nell’economia il principio motore è l’atteggiamento antropico rispetto alla realtà, infatti io mi comporto non come soggetto di vertice in azienda, ma mi comporto come se fossi la fognatura, piuttosto che il tubo. Cioè, se fossi il territorio, che cos’è che vorresti? Vorresti che qualcuno venisse ad occuparsi di te un po’ più spesso perché quella è un’opera collettiva, un sistema meraviglioso di tubi che sta lì dai tempi di Augusto e che non viene rifatto da tantissimo tempo, o è stato rifatto in malo modo, a tratti anche con l’amianto? Devi fare dei ragionamenti e tutto questo lo si fa solo se si riesce a guardare le cose davvero da sotto in su; per esempio a Napoli, è una cosa incredibile, l’acqua buona è nel quartiere dei ricchi, nei quartieri dei poveri c’è l’acqua cattiva. C’è una ragione storica: il Serino arrivava nella zona centrale dove abitava Augusto, nelle sue ville nella zona di Posillipo, e quindi l’acqua buona arrivava lì. A Scampia invece la si va a comprare nei pozzi che sono stati scavati lì sotto, dove però l’acqua è più cattiva, quindi è

nella natura delle cose che i poveri abbiano l'acqua cattiva. Sulla manutenzione sai qual è il punto vero, molto importante: qui c'è la distinzione fra pubblico e privato che certamente in astratto va criticata, perché sul piano teorico **non si costruiscono beni comuni se non come esito di una critica radicale della distinzione fra pubblico e privato**. Nella pratica quella distinzione è drammatica, perché tu pensa che noi per esempio, abbiamo l'acqua pubblica e abbiamo un servizio di controllo molto importante, abbiamo un laboratorio stra-sofisticato che prende i prelievi, insomma una cosa molto ben fatta, poi l'acqua arriva e noi la certifichiamo fino a che è pubblica. Poi c'è un momento in cui l'acqua entra nelle case e da quel momento lì in avanti è privata, nel senso che la condotta non appartiene più all'azienda, ma al condominio. Lì purtroppo c'è una quantità spaventosa di strutture condominiali che sono fatiscenti! Per cui arriva l'acqua pulita, con dei costi pazzeschi per portarla pulita fin lì, perché la filtri trenta volte, e poi però l'acqua che esce dal rubinetto e va all'utente finale è sporca o inquinata. E questo perché la parte privata non è in regola.

Allora il pubblico può adottare una certa mentalità e dire: *“non mi importa se l'acqua arriva inquinata all'utente finale, io l'ho portata pulita e posso dimostrare al PM o a chiunque che dove è responsabilità mia l'acqua è pulita”*. Oppure un pubblico serio dice: *“ma io spendo dei soldi per pulire l'acqua, non posso tollerare che questa venga sporcata nel pezzettino privato rendendo del tutto inutile tutte le spese fatte”*. Se la gente non beve l'acqua pulita perché nella parte privata si sporca, io pubblico devo mettere gli utenti finali nelle condizioni (inventandoci qualcosa, su questo ci stiamo rompendo la testa) di poter costringere questi signori a mettersi in regola, aiutarli a farlo, farglielo noi...non lo so! Perché sennò tutto il mio lavoro va buttato. Ecco questo è il ruolo dell'istituzione.

Partecipante: “Mio papà faceva acquedotti in Puglia, è uno dei suoi migliori amici. Oggi come oggi, avendo studiato, le dò completamente ragione perché il costruttore costruisce in un determinato modo per avere dell'utile e c'è chi purtroppo lavora onestamente e chi no”.

Interviene Mattei: “Ha messo il purtroppo al posto sbagliato”.

Partecipante: “No, no, l'ho fatto apposta. Noi purtroppo non abbiamo memoria, qualcuno ce lo ricorda sempre, abbiamo un libro fondamentale che è la nostra Costituzione che però nessuno rispetta, troppi codici, troppe leggi, non c'è la

certezza della pena, perché se queste persone venissero punite seriamente forse certe cose non esisterebbero, o mi sbaglio?"

Ugo Mattei: "Io sono contrario alla pena, penso che la certezza della pena sia, sinceramente, una retorica veramente reazionaria, penso che la pena sia qualcosa che va commisurata assolutamente alla persona, che i modelli dissuasivi e di gestione della devianza, perché di questa stai parlando, ci sono. Non è attraverso la combinazione generale astratta di pene che si fa dissuasione, è attraverso un lavoro serio di prevenzione, un lavoro culturale e, una volta che becchi il colpevole, la pena deve essere commisurata alla persona e deve essere variabile nel senso che è giusto che tu veda che effetto fa la pena dopo un mese, dopo due, tre, quattro mesi. Cioè l'idea che se condannato a dieci anni devi farli tutti, secondo me è un delirio".

Partecipante: "Io ho lavorato fino all'età di cinquant'anni, poi a cinquant'anni ho deciso di continuare i miei studi per i miei motivi, però che cosa mi sono trovato, con delle leggi che ho imparato, che ho studiato, che ho portato avanti e a scontrarmi con la realtà del lavoro. A quel punto mi sono domandato: *"Ma se la legge mi dice di fare questo e il datore di lavoro mi dice quest'altro, che cosa devo fare, perdere il posto di lavoro o continuare a lavorare rischiando di farmi male perché il datore di lavoro non mi ha protetto o non mi vuol proteggere?"*

Partecipante: "Avere delle indicazioni precise, per esempio quando si parla della memoria. Mi viene in mente ad esempio Pompei: non facciamo niente per salvarla? Qualunque posto di cultura o di nostra memoria, aspettiamo che cada per poi ricostruirlo? Cioè è questo il fatto: paghiamo della gente per occuparsene, poi quando l'operaio sbaglia lo licenziano e fatica per trovare un altro posto di lavoro, mentre il grande manager resta lì, viene pagato lautamente, in più ha una buona pensione, incentivi ecc. E' la sproporzione che esaspera."

Ugo Mattei: "Sono d'accordo con te.

Vi ricordate l'ANAS, vi ricordate le case cantoniere, rosse, famose, che sono tutte abbandonate sul territorio nazionale? Ecco, le case rosse fino a tutti gli anni '70 compresi, e anche un grosso pezzo degli anni '80, erano abitate da stradini, i quali vivevano lì, avevano lo stipendio pubblico, controllavano e monitoravano il territorio, se pioveva e capitava qualche cosa andavano sul posto, buttavano il sacco, aggiustavano la strada in sostanza. Erano statali, pigliavano lo stipendio,

12-13 mensilità, i figli crescevano, magari studiavano, andavano all'università e intanto le strade funzionavano. Colpo di genio di Cassese, Bassanini, Amato e tutti i geni d'Italia dell'inizio degli anni '90: passa l'idea dello "Stato regolatore". Lo Stato non deve essere presente nell'economia, lo Stato deve stabilire le regole del gioco, i privati devono giocare la partita, questa era l'idea innovativa. Cosa facciamo di ANAS? Naturalmente la facciamo diventare una S.p.A., la privatizziamo in gran parte e oggi ANAS come funziona? Le case cantoniere sono tutte chiuse... in attesa di un riutilizzo, io spero. Voglio lanciare una campagna, lo devo fare, adesso mi sto organizzando: voglio un giorno che si occupino tutte le case ANAS, su tutto il territorio nazionale, dobbiamo essere capaci di organizzare un giorno l'occupazione globalizzata delle case ANAS, questi sono i miei sogni sovversivi. Ma lasciamo da parte il sogno. Cosa succede nei fatti oggi con le case ANAS, che adesso sono chiuse e verranno messe in vendita? **L'ANAS non ha più nessuno che fa prevenzione sul territorio, quindi quando piove e frana qualcosa, che cosa fanno?** Si fa una gara. Questo è lo "Stato regolatore" introdotto da Amato, Bassanini, Cassese, tanto per fare nomi e cognomi di chi si è inventato queste genialità! Questi qui fanno la gara, ci si mette quattro mesi, la compagnia che fa il massimo ribasso vince. Ma cosa vuol dire una gara al massimo ribasso (e scusate se vi dico delle cose che sapete bene)? Significa che quelle strade le aggiustano quattro mesi dopo con dei poveracci sfruttati a quattro soldi, senza un minimo di garanzie e non c'è più nessuna prevenzione, perché quelli dell'ANAS sono andati tutti a casa. Il territorio non è prevenuto, le riparazioni avvengono in ritardo, non c'è più nessuna crescita di capitale sociale, perché questi poveretti non arrivano alla fine del mese perché sono presi a contratto sul lavoro e quando il lavoro è finito, e magari piove vediamo il territorio cosa succede, ecco questo succede! E' la trasformazione istituzionale, ripeto istituzionale, giuridica di un ente pubblico economico, dotato di certe caratteristiche che potevano tutte essere migliorate. Per carità, **lungi da me dire che il pubblico andasse tutto bene com'era perché non è così**, le dinamiche andavano tutte ristrutturare, ripensate, ma tramite la partecipazione e altri provvedimenti. Invece così è stato buttato via bambino con l'acqua sporca, per regalare i quattrini a questi farabutti che adesso fanno le gare facendo lavorare la gente sfruttandola. Questa è una riforma dell'inizio degli anni novanta, coerente

con le privatizzazioni, le liberalizzazioni, lo Stato regolatore e tutte queste cose qui.

Allora voi capite che questa situazione che noi stiamo vivendo oggi è come l'invasione delle locuste nel deserto in Egitto ma non è una maledizione di Dio, è l'esito di una teoria politica ed economica "fottutamente" sbagliata - scusate il termine-, che nessuno ha ancora ammesso che fosse completamente sbagliata. Questo è. Cioè, questi signori continuano a dire che avevano ragione e che anzi non si è fatto abbastanza su quella strada. Invece di portare il loro libro intellettuale in tribunale e chiedere il fallimento della propria psiche, sono tutti lì, ok?

Perché dopo tutti questi anni è evidente a chiunque che quel modello lì non può funzionare, perché lo stato regolatore pensato in questo modo, con il modello della gara ecc, del privato che opera in competizione, non può funzionare e per prevenire non ce n'è!

Sono scelte istituzionali, che non sono in Costituzione, che anzi probabilmente sono contro una serie di principi di solidarietà, di controllo territoriale, dell'art. 9 sull'ambiente ecc., ma che sono piano piano entrate nella cultura di governo perché consentono il trasferimento costante di risorse pubbliche in mani private, è quella l'inversione di rotta che va fatta".

Partecipante: "Intanto grazie perché lei borbotta, mi dà un'idea di giustizia, di diritto che si muove. Come l'avevano chiamata, "burbutun"? Grazie di questo, perché è un bel borbottare, borbottiamo insieme, **questa è una bella cosa, mi dà idea di un diritto che si muove, di un diritto non stigmatizzato dalle istituzioni ma che può veramente creare interazione, relazione e anche cambiamento.** Da tutte queste discussioni che sono emerse oggi, da un confronto anche avuto con un'altra persona in aula che alza la mano, parlavamo di come questo Master in quanto giovani ci stia dando proprio tanto. Si intitola "Riprendiamoci la vita" e noi siamo una generazione povera purtroppo - per la prima volta ci troviamo più poveri dei nostri genitori - e forse tocca a noi imparare e pensare veramente ad un qualcosa che duri anche per i miei nipoti, per i miei figli se neavrò, per le generazioni future, siamo forse chiamati a questo. Questo è il mio pensiero personale adesso: a scuola, all'università ci hanno educati ci hanno insegnato determinate dottrine perché ci sono stati gli avi che hanno fatto la storia. Allora mi scusi la domanda proprio banale, che potrebbe essere da bambino d'asilo che è

appena cosciente: come giovani, come possiamo realmente cambiare? E penso all'affermazione del Calamandrei che purtroppo si è realizzata: "il rappresentante tradirà il rappresentato". Ci troviamo nel pieno di questa crisi economica e sociale perché si sono realizzate determinate affermazioni, per cui l'azione politica può essere una risorsa. Però noi pochi che siamo qui o anche le persone che stanno in determinati ambienti del volontariato, con quali comportamenti - oltre agli abituali del quotidiano - possiamo fare una sensibilizzazione verso chi ci circonda per realizzare un cambiamento? Certo non subito, ma gradualmente può cominciare un processo di innovazione delle istituzioni che porta a capire che il bene comune è nostro e che siamo chiamati a tutelarlo come fino ad ora tante persone hanno fatto, cioè dal basso, questa è una domanda che nasce dal basso."

Partecipante: "Vorrei agganciarvi e dire anche io qualcosa di simile. Anch'io volevo ringraziare il Professore perché proprio in questo momento ho avuto un senso di trasmissione di energia che conferma la nostra storia, la storia di tutta la nostra esperienza Mag, ma non solo, di questa compenetrazione tra la consapevolezza di sé, di relazione col contesto di chi non sta lì solo a guardare, ma comunque si mette in moto e fa delle cose. E le fa incrociando appunto economia, politica, diritto, cerca degli avanzamenti, per fare sempre un passo in avanti tenendo tutto insieme, non dando nulla per scontato ed acquisito. Penso all'economia e al diritto messi insieme e mi sto rendendo conto che, anche questa sera, ho avuto una riconferma che probabilmente siamo proprio dentro il tempo del cambiamento, uno dei tanti tempi del cambiamento. E per le cose che ci siamo dette, che ci diciamo quotidianamente qui, ma anche in questo Master, grazie anche a tanti contributi proprio pregnanti di futuro (o meglio, di un presente che ha bisogno di muoversi) vedo che le strade le stiamo sperimentando e probabilmente **solo sperimentando si apre anche il cammino nuovo di pensiero, di diritto**. Però abbiamo anche bisogno di mettere in parola queste sperimentazioni, di dargli visibilità, dargli forza e continuare anche negli studi, così come abbiamo fatto. Studi non accademici ma sul campo, quelli che veramente cambiano anche il modo di usare il diritto. Parlo anche dalla nostra esperienza Mag e mi viene in mente che anche noi all'inizio quando abbiamo incominciato questa avventura, ci ponevamo in continuazione la questione di come usare il diritto e di come non usarlo in modo fissato. Comunque mi interrogo per utilizzarlo al meglio, per le nuove frontiere o le nuove strade che

stiamo aprendo. Mi appassionava molto perché anche noi nel cercare le strade, nel vedere cosa è legale o illegale, in realtà siamo un passo oltre e vogliamo giuristi che si mettano a disposizione diventando preziosi nell'aiutarci a districarci. Anche noi nella nostra storia abbiamo avuto a che fare con tribunali che non omologavano, con statuti da inventarsi, sempre una nuova strada da aprire. Mi sento proprio dentro la contemporaneità, che è un tempo in cui è vero che c'è la troika, l'austerità ecc., ma in cui bisogna forse anche dire che c'è una forza".

Ugo Mattei: "Io credo che è assolutamente necessario mantenere la pazienza e credere in un cammino di liberazione collettiva che ciascuno di noi cerca di interpretare dove gli pare di poter essere più utile. Ciascuna età, ciascuna fase della vita agisce a suo modo. In una vita di militanza c'è un cammino che ha delle caratteristiche, perché quando tu sei giovane hai energie, hai forza, sai fare certe cose, quando vai avanti con l'esperienza ne sai fare altre... Secondo me ciascuno dovrebbe collettivamente capire qual è il momento, il luogo, quali sono le condizioni nelle quali può incidere di più. Quindi per esempio io, girando molto, vedo le persone più giovani che normalmente tendono a fare delle operazioni di rottura, occupano dei luoghi, organizzano dei veri e propri recuperi di pezzi di territorio, interpretano l'attivismo militante in un modo sperimentale attraverso la costruzione di modi diversi di stare insieme, facendo certe cose. Ad esempio, ad Ancona è nata la "Casa di noantri". Hanno fatto un lavoro importantissimo sui migranti, dopo di che son stati buttati fuori, poi son tornati dentro. Il Teatro Valle è uno degli esempi. Io sono nella fase della mia vita nella quale ritengo di essere più utile in determinate cose, per esempio adesso l'operazione napoletana sull'acqua. Vado verso il completamento, la trasformazione l'ho fatta, ho cercato di orientare qualcuno che la prenda in mano, che la porti avanti, perché è giusto che sia Napoli ad esprimere il Presidente dell'azienda dell'acqua di Napoli, non ha senso che io vada in aeroplano tutte le settimane a Napoli per occuparmi dell'acquedotto. E allora, in questa fase, a me interessa Federcommons, perché penso che lì ci sia bisogno di un'operazione di tessitura di queste realtà che richiede la capacità e l'esperienza che io mi sono fatto, che altri non avrebbero e quindi mi muovo in quel settore lì. Le elezioni europee invece per me non erano una cosa interessante. Di Europa me ne occupo, conosco molte cose, però partecipare a un'elezione di quel tipo lì mi sarebbe sembrato, sinceramente, un modo poco utile di dedicare la mia energia, perché mi sarebbe sembrato di

occuparmi di cose molto lontane e astratte, in un meccanismo che non conta. Quindi non mi sono particolarmente coinvolto in quelle elezioni in prima persona. Però i modi sono tanti, se uno vuole vivere una vita di militanza politica, sono tanti i modi e basta stare un po' con le orecchie su e stare nei territori, nei posti dove le cose succedono: di persone che vogliono cambiare il mondo ce ne sono e quando poi diventano tante il mondo è cambiato”.

Partecipante: “Io sarò breve, e ho contato le parole della mia domanda, che sono solo sette: “ma chi te l’ha fatto fare?”

Ugo Mattei: “A me? Guarda, adesso non lo so, è come se fossi caduto da piccolo nella politica, perché mio nonno, la mia zia erano tutti molto, molto militanti. Mia zia Teresa è quella che ha inventato la mimosa per l’otto marzo, era Teresa Mattei, la sorella del mio papà, ed era deputata alla Costituente quando aveva 25 anni, era stata torturata dai nazisti. L’altro suo fratello era finito in Via Tasso, era un chimico, a 28 anni faceva le bombe per i GAP a Roma, quindi insomma un po’ ce l’ho nel sangue. Una volta che sono andato a trovare mia zia - andavo a trovarla abbastanza spesso subito dopo il referendum dell’acqua - lei mi ha portato in camera sua, ha staccato un quadro dalla finestra (che era di mio nonno Ugo), me lo ha dato e mi ha detto: “*Sai, questo era di tuo padre (mio padre era morto ormai vent’anni prima, nel ’93, io ero un ragazzino) e mi ha detto di dartelo soltanto quando te lo saresti meritato!*”. E me lo ha dato dopo che avevamo vinto il Referendum sull’acqua, come premio per il Referendum. E io ora ho questo quadro, che ovviamente tengo con grande cura.

Poi io penso davvero che alla fine se uno si batte, la vita è anche più bella, ti piace. Poi alla fine stai con le persone, ricevi tanto. Certo, ci sono delle volte che dici “ma chi me lo fa fare?”, perché prendi il treno di mattina, devi viaggiare molto, è faticoso. Per esempio, io ieri sera sono arrivato tardi da Napoli, stamattina mi sono alzato, c’era un bel sole, e “Beh, adesso prendo il treno per Verona!” ... Però adesso sono qua e sono contento, quindi evidentemente, poi dopo le cose si fanno per interesse”.

Partecipante: “L’attrice Laura Verga, del Teatro Valle, ci ha detto che questi anni di lotta sono stati la sua più bella scena teatrale”.

Ugo Mattei: “Sì, è così. Grazie mille, grazie”.

La **Libera Università dell'Economia Sociale e degli Scambi (L.U.E.S.S.)** nasce nel 2005 nell'ambito del Progetto Europeo EQUAL denominato Macramè-Reti Sociali ed altri intrecci per il Terzo Settore. La LUESS si propone di tesoriare sia l'esperienza Mag nel tempo che l'elaborazione di altre e diverse realtà Veronesi, Italiane ed Europee operanti nel Terzo Settore. Ovvero altri soggetti, donne e uomini, interessati a sostenere concretamente le libere forme associative e le esperienze auto-organizzate nel lavoro, nella cultura e nella socialità caratterizzate dalla differenza femminile e maschile e generate nell'ottica della sussidiarietà. Sono obiettivi della LUESS: 1.Consolidare un luogo di pensiero a partire dai saperi pratici. 2.Scambiare esperienze e saperi con comunità filosofiche, scientifiche, gruppi culturali e di ricerca, altre Libere Università. 3.Produrre materiali didattici, testi, opuscoli. 4.Realizzare attività di formazione, autoformazione e laboratori di crescita culturale partecipate, anche con soggetti del territorio che si propongono azioni di responsabilità sociale.

Per consultare le precedenti dispense visitare il seguente indirizzo:

<http://www.magverona.it/lues-libera-universita-delleconomia-sociale/dispense-dei-master-lues/>

MAG: Promuove e sostiene - attraverso un centro di formazione, cultura e servizi- l'economia sociale ed il terzo settore locale. La Mag ha dato avvio, nel 1978, alla finanza etica per l'imprenditorialità sociale. Da alcuni anni si occupa di microcredito alle nuove povertà.

Con il Comitato Mag per la Solidarietà Sociale Onlus viene realizzata (attraverso la raccolta fondi) una azione umanitaria di autosviluppo locale a Ndem Senegal ed il sostegno allo sportello Mag di Microcredito.

Ugo Mattei

Docente Universitario Presidente "Acqua Bene Comune" di Napoli

Giurista, Professore di Diritto Civile all'Università di Torino. Già presidente "Acqua Bene Comune" di Napoli. È stato vicepresidente della Commissione per la riforma dei Beni Comuni. Partecipa alla nuova **Costituente per i Beni Comuni**, istituita assieme a Rodotà, a partire dell'esperienza del Teatro Valle.